

Sergio De La Pierre

L'albero e le parole
Autobiografia di Mezzago^(*)

Introduzione di Alberto Magnaghi

(*) Di seguito riportiamo il testo del capitolo 8, intitolato: “Apprendere dall’esperienza, attraverso una narrazione corale”, del volume di Sergio De La Pierre, *L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago*, Franco Angeli, Milano 2011.

Indice

Presentazione del Sindaco, Amministrazione comunale e Pro loco di Mezzago

Introduzione di Alberto Magnaghi

Stanno tornando gli Ufo, a mo' di Prefazione, *dell'autore*

Cap. 1

La memoria storica: ridar significato al presente

- 1.1. La memoria vivente. Contadini, operai-contadini e piccole comunità di cortile
- 1.2. "Si sta meglio tutti se c'è concorso di forze. E questo a Mezzago c'è". Una cittadinanza di tipo "cooperativo"

Cap. 2

Un mondo politico molto locale, con due gemellaggi europei

- 2.1. "Un bravo sindaco non deve preoccuparsi di comprare la macchina, ma scarpe bel suolate, per camminare in mezzo alla gente"
- 2.2. Partiti di uno stesso paese, ma appartenenti a due successive "Repubbliche"
 - 2.2.1. "Della DC oggi non parla più nessuno. Eppure ha creato le basi dell'Italia"
 - 2.2.2. La nuova destra di Mezzago: un'ascesa resistibile?
 - 2.2.3. "Il PCI è stato il mio sogno, il PD è uno strumento. Oggi il sogno è saper amministrare in modo nuovo"
 - 2.2.4. Rifondazione comunista: rivendicare una tradizione nazionale, ma restare radicati nel tessuto locale
- 2.3. "Il problema di parlare lingue diverse conta poco, se si ha voglia di ospitare". Due gemellaggi in Europa

Cap. 3

Un volontariato a tutto campo, dentro, fuori e con le istituzioni

- 3.1. Alcune riflessioni iniziali su associazionismo, volontariato, amministrazione comunale. A partire dall'incontro con due donne, nelle cucine di Palazzo Archinti
- 3.2. L'associazionismo a rete. Un percorso di "de-politicizzazione"
 - 3.2.1. In principio era l'Archi
 - 3.2.2. "Ricareare una piccola città nel paese". Lo spirito "Pro loco"
- 3.3. Verso e con gli anziani
 - 3.3.1. Una nuova "Offerta sociale" integrata
 - 3.3.2. Un "mutuo soccorso" tra Comune e volontariato: l'Associazione volontari di Mezzago
 - 3.3.3. Associazione bocciolina Ponte
 - 3.3.4. AVIS-AIDO
- 3.4. Verso e con i giovani
 - 3.4.1. Spazio giovani: "è bello essere salutato da tutti i giovani del paese"

- 3.4.2. L'Associazione calcio Mezzago e il mondo sportivo: "com'è bello vedere i ragazzi che si divertono in campo!"

Cap. 4

Rapportarsi con l'altro. Un "localismo cosmopolita"

- 4.1. Immigrati interni: quando i mezzaghesi sono in minoranza
 - 4.1.1. I "mantovani"
 - 4.1.2. I "calabresi"
 - 4.1.3. Un immigrato "comunitario"
- 4.2. Immigrati extracomunitari. Un mondo un po' a sé?
 - 4.2.1. Senegalesi. "Io non so cosa devo fare per pagare il mio debito con loro"
 - 4.2.2. Una famiglia di romeni
 - 4.2.3. Una famiglia di marocchini
 - 4.2.4. Intermezzo: una riflessione su Mezzago, l'immigrazione e il mondo
 - 4.2.5. Donne immigrate, con un grande bisogno di "tessere relazioni"
- 4.3. "Spalancare una finestra sul mondo"
 - 4.3.1. Da "Africa '70" a Progetto continenti
 - 4.3.2. Help for Children
 - 4.3.3. Shri Sarveshwari
 - 4.3.4. Il mondo di Selene

Cap. 5

Un mondo cattolico integrato, con l'orgoglio di una differenza

- 5.1. L'eredità di don Giovanni, colui che "aveva il dono della parola che sana le persone"
- 5.2. Una Parrocchia "comunitaria"
 - 5.2.1. Una ragazza entusiasta, che fa la catechista
 - 5.2.2. Con gli "amici dell'oratorio", rivisitando il passato
 - 5.2.3. La Caritas
- 5.3. La scuola paritaria Ferrario
- 5.4. Giancarlo Brasca e il Centro culturale a lui intitolato
- 5.5. "Rinnovare la vita degli antichi cortili": l'esperienza di "Comunità e famiglia" alla Vecchia Canonica e a Villa Brasca

Cap. 6

Un'idea sperimentale della cultura. Con la musica al posto d'onore

- 6.1. Dalla "Banca del Dü" al Concorso di poesia Anna Biella

- 6.2. Il Bloom, una “fioritura” ricchissima di eventi; ma, si dice, c’è una “barriera invisibile” col paese
- 6.3. “Il Mezzaghero”: “noi lo curiamo, ma il giornale è fatto dalla gente”
- 6.4. La scuola vista dal Comune: la Commissione scuola e il Piano per il diritto allo studio
- 6.5. La scuola vista dall’interno. “Le ore di lavoro non si contano”
 - 6.5.1. “Pollicino”: un asilo-nido e una ludoteca gestiti dai genitori
 - 6.5.2. La scuola materna statale
 - 6.5.3. La scuola elementare: “come sede ho scelto Mezzago, perché volevo essere una buona maestra”
 - 6.5.4. Intermezzo. Una scuola media “popolare”, negli anni Settanta
 - 6.5.5. La scuola media statale a indirizzo musicale, una “scuola nella comunità”
- 6.6. Un’Accademia per gli “Amici della musica”
- 6.7. Biblioteca e Sala civica: una “piazza del sapere”

Cap. 7

Mezzago oggi: economia, territorio, partecipazione

- 7.1. Nel mezzo della riconversione post-industriale risorge un prodotto di alta qualità: l’asparago rosa
- 7.2. Le politiche del territorio come processi di riequilibrio ambientale
 - 7.2.1. PRG 1997-2003
 - 7.2.2. Un parco straordinario, perché nasce da una montagna di rifiuti
 - 7.2.3. Ma arriva la Pedemontana
 - 7.2.4. PGT 2008-2009
- 7.3. Esperienze di progettazione partecipata del territorio
 - 7.3.1. 1999-2001: bambini e ragazzi coinvolti nel PRG
 - 7.3.2. PGT 2008-2009: ancora bambini, e alcune riunioni con gli adulti
- 7.4. Neoagricoltura e riappropriazione del valore territoriale. A colloquio con il prof. Giorgio Ferraresi

Cap. 8

Apprendere dall’esperienza, attraverso una narrazione corale

- 8.1. Un *genius loci* e un *genius populi*: come Mezzago riflette su se stessa
- 8.2. Democrazia partecipativa
 - 8.2.1. Il “buongoverno” di un’amministrazione pubblica
 - 8.2.2. Un certo modo di essere “cittadini attivi”
- 8.3. Saper ripiantare il proprio albero, con lo sguardo rivolto al futuro
- 8.4. A mo’ di conclusione, ovvero, sul ridare inizio

Bibliografia dell’ultimo capitolo

Appendice

Monaci Umiliati, dominazioni, pestilenze, orgoglio per la propria autonomia. Piccola storia di Mezzago, ancora tutta da scrivere

Apprendere dall'esperienza, attraverso una narrazione corale

Questo libro potrebbe essere definito una narrazione corale, e non soltanto perché largo spazio è stato lasciato alle parole dei circa 150 intervistati, ma anche perché tali parole erano in gran parte pronunciate da persone che si sentivano ancora pienamente immerse nella loro realtà, e consideravano il loro dire come un'interlocuzione con le memorie, i vissuti, i progetti, le rappresentazioni dei soggetti con cui restavano idealmente in comunicazione. È questo il significato proprio del termine "narrazione", intesa come *azione sociale* protesa "alla relazione fra il soggetto che narra e il suo pubblico"¹. Il "pubblico" di queste interviste dunque non era costituito solo, concretisticamente, dall'intervistatore e dal cineoperatore, ma anche da tutti coloro che avrebbero letto questo libro, persone vicine e meno vicine, interlocutori istituzionali e non, attive o no dentro la comunità. Almeno altri due aspetti si possono addurre a riprova di questo atteggiamento degli intervistati: la narrazione, come dice Jedlowski, sta in relazione col percorso di costruzione della propria identità, e questa con il *bisogno di riconoscimento* da parte di chi ascolta (o ascolterà, o leggerà), e ciò si è manifestato in un forte *impegno riflessivo e autoriflessivo* sulla propria esperienza e sulla situazione complessiva della cittadina; il che ha significato altresì, in alcuni casi, una riflessione su un *possibile uso sociale futuro di questo stesso libro*, come "volano" di un miglioramento del clima sociale del paese.

8.1. *Un genius loci e un genius populi: come Mezzago riflette su se stessa*

A quasi tutti gli intervistati ho posto una domanda di questo genere: Mezzago visto dall'esterno sembra un paese eccezionale, per la ricchezza della vita sociale, le numerose associazioni, un clima partecipativo e di solidarietà fuori dal comune. Come lo spiega? Qual è il vostro segreto? Le risposte avute, tranne qualche eccezione, avevano un che di stupito, come se quella realtà e quel clima fossero per gli intervistati un qualcosa di naturale e scontato; il loro sforzo nel rispondere dunque ha prodotto in gran parte elementi più *descrittivi* che *esplicativi*. Ma, dirò subito, le risposte ottenute sono di grande utilità proprio perché analitiche, mentre la pretesa di scoprire *il segreto di Mezzago* è probabilmente fatica sprecata, sia perché ognuno

¹ Per queste considerazioni rinvio a Jedlowski 2000, pp. 13, 187 e *passim* (in questo capitolo, di carattere più "saggistico", uso i riferimenti bibliografici secondo il metodo internazionalmente più diffuso, con rimando alla Bibliografia di fine capitolo). L'autore tenta un'interessante sistemazione teorica del tema della narrazione dentro la ricerca sociologica qualitativa, introducendo anche il concetto di "intervista narrativa": "Avvicinare la sociologia alla narrazione significa evidenziare il suo aspetto dialogico: essa non è solo un parlare *di qualcosa*, ma anche un parlare *di qualcuno e a qualcuno*" (p. 205). Diversi dalla narrazione sono i concetti di *storia* (che "riguarda gli avvenimenti [...] che sono l'oggetto di un certo discorso") e *racconto*, che "riguarda il discorso in se stesso [...], cioè l'*enunciato* attraverso cui un certo insieme di avvenimenti viene comunicato" (p. 13).

degli elementi portati dai testimoni di per sé non è sufficiente a spiegare il quadro d'insieme, sia perché il “segreto” è forse un combinarsi (fortuito?) di elementi che come tale non è certo replicabile in laboratorio.

Ma, forse, quel “segreto” si nasconde nelle pieghe della stessa narrazione, nella disponibilità a narrarsi: la *diversità stessa delle narrazioni*, il loro congiungersi in una coralità polifonica fa sì che l'identità della cittadina non vada rintracciata in un unico punto unificatore e neppure in una sommatoria di elementi, ma nella *compresenza di modalità diverse di nominare il proprio paese, il proprio luogo dell'abitare* come sintomo di vivacità e vitalità di una costellazione ancora gravida di futuro: una costellazione che, in quanto tale, costituisce essa stessa, nella sua pluralità interna, l'*unicità* della configurazione socio-territoriale della nostra cittadina (e ciò vale, naturalmente, per le tante “unicità” che disseminano i mille territori del mondo d'oggi). Ho classificato le risposte ricevute in sette categorie - che corrispondono grosso modo agli elementi di auto-identificazione percepiti come significativi -, ciascuna incentrata su una o più parole chiave che, con valenza più o meno “generale”, servono agli intervistati da categoria interpretativa della configurazione sociale di Mezzago:

1. *Tradizione, memoria*

- La nostra tradizione è coinvolgere tutti, persone di diverse età ed estrazione sociale².
- Pensare al passato è necessario: c'è stato un continuo interagire di associazioni e delle più disparate realtà.
- I nostri antenati da più di un secolo hanno deciso i toponimi di grande valore simbolico: piazza Libertà, via Unione, via Concordia, via Pace, via Indipendenza.
- Una volta a Mezzago c'era la solidarietà contadina, che si toccava con mano.
- Mezzago è diversa, ha una tradizione di cooperazione quasi stonata nella Brianza, dove ognuno fa i fatti propri.
- Ricordo la bellezza di quand'ero ragazza, si parlava con la gente al bar.
- C'era una coralità nel vivere insieme la vita di cortile.
- Questo spirito c'è dal 1946. Per i comunisti l'identità era nel Cinema e nella Bocciofila Ponte e nella tradizione della Coop. Poi l'identità di sinistra si è rivolta al Bloom. La Parrocchia invece aveva costruito il Cinema Nuovo...

Abbiamo scelto i temi riguardanti il passato, come fonte dell'identità presente, che ci sono parsi i più significativi (e che abbiamo affrontato in dettaglio già nel cap. 1). Elementi riguardanti il passato affioreranno anche nelle parole chiave seguenti, ma quel che ci preme qui sottolineare – a partire dalla premessa che “ognuno di noi riorganizza il proprio passato in base al presente e all'insieme di significati che quel passato ha assunto nel corso del tempo” (Ghedini 2002, p. 22) – è che a Mezzago il passato viene vissuto in modo fondamentalmente positivo: come prodromo, incubatore di ciò che vi è di positivo nel presente. Il fascismo è una parentesi di cui non si parla praticamente mai, mentre in genere si pensa a una *sostanziale continuità* con gli elementi del passato sopra riportati. Il passato in fondo potrebbe anche essere

² In questo capitolo, tranne eccezioni, non cito il nome dell'intervistato, per accentuare la “coralità” della rappresentazione.

vissuto come *arretratezza*, come *povertà da superare*, magari come *nostalgia di qualcosa che è stato perduto*. Un intervistato arriva a dire che a Mezzago “l’attività contadina si è spenta più in ritardo” rispetto ai paesi circostanti (ma altri testimoni hanno un’opinione giustamente opposta!) e un altro parla del “contadino che apre, spalanca le porte” come retroterra culturale della grande “apertura” che caratterizza oggi il paese. Tuttavia la valorizzazione del passato, nella maggior parte degli intervistati più avvertiti, non avviene nei termini di semplice continuità, e neppure nei termini di semplice rifiuto in chiave “modernista”, magari con un pizzico di nostalgia³. Il fatto è che non stiamo in realtà parlando di *tradizione* (che letteralmente significa trasferimento di elementi del passato nel presente), bensì di *memoria*⁴, cioè appunto di una “narrazione” sul passato profondamente segnata dai bisogni e progetti del presente. Nel testo citato in nota 4 ho trattato ampiamente del concetto di *risignificazione reciproca* tra passato e presente (il presente che dà significati nuovi al passato, ma anche viceversa), che è fondamentale per affrontare il tema della memoria nel mondo contemporaneo. Ma un esempio di questo approccio ce lo offre proprio Sonia Riva, assessore alla Pubblica istruzione fino al 2009:

Non bisogna solo mantenere la tradizione. Oggi per chi vuole impegnarsi ci vuole un impegno ulteriore, ci vuole un cambiamento di prospettiva. Tutte le scelte dell’amministrazione, la costruzione in bioarchitettura, le risorse rinnovabili, significano voler andare avanti, non solo “rimanere come eravamo”. Va bene l’asparago, ma non perché cento anni fa lo si coltivava, ma perché fa riscoprire l’importanza del coltivare⁵.

2. L’orgoglio

- Negli anni abbiamo creato questo po’ po’ di patrimonio sociale, c’è qualcosa nella cittadinanza...
- Prima si mangiava in cortile, ora con tutti i forestieri è diventato un paese aristocratico, la gente viene via dalla città e compra le case della Coop.
- Siamo invidiati dalle realtà più grandi, anche dai tedeschi. Ci dicono: ma come fate?
- Non ci facciamo mancare niente – dice il prof. Giorgio Foti della scuola media -. Tutto ciò che facciamo nella scuola è favorito dal territorio di Mezzago. Vado in Comune, quello che chiedo me lo danno perché ci fidiamo e ci vogliamo bene. Quando a Bellusco [dove il professore è vicepresidente] parlo di Mezzago sembra che parli di Alice nel paese delle meraviglie.
- Qui c’è qualcosa di diverso. I giovani si impegnano fin dall’età scolare. Il seme frutta dopo, ai 18-19 anni. Vuol dire che lavoriamo bene (prof. Ivan Fedeli della scuola media).
- È una bella storia, quella del calcio di Mezzago. Paolo Pulici ad esempio ha partecipato nella nazionale ai campionati mondiali in Argentina...
- Mezzago fa parte dei Comuni virtuosi ed è famoso in tutta Italia soprattutto per il Bloom.
- Mezzago è più capace di altri di organizzarsi e di fare iniziative.

Sappiamo, poi, dell’orgoglio dell’insegnante che sceglie Mezzago “per diventare una buona maestra”, e dei docenti (del passato ma anche di oggi) della scuola media e

³ Mi sembra interessante che tra gli intervistati siano quelli di mezza età spesso i più “antimodernisti”, mentre i testimoni più anziani manifestano sì grande nostalgia per un passato che era quello della loro gioventù, ma anche grande apprezzamento per le attuali comodità e la fine dell’“era della fame” che hanno vissuto in prima persona.

⁴ Su questo punto rinvio al par 6.2 di De La Pierre (2004, pp. 334-340) intitolato “Quanto conta il passato? Sulla diversità tra memoria e tradizione”.

⁵ Questa idea di continuità/discontinuità col passato è presente nell’ultima citazione riportata sopra al punto 1), dove si dice che l’identità della sinistra è passata dalla Bocciofila al Bloom.

dell'Accademia di musica per il fatto che “non contano le ore di lavoro straordinario”. Tra i molti commenti che si potrebbero fare su questo punto (ma questo può essere anche un esercizio utile per il lettore) ci limitiamo a due: l'“orgoglio” è equamente diviso tra abitanti originari del paese e abitanti acquisiti (o che ci lavorano abitando altrove), ma ho l'impressione che sia più intenso nei “forestieri” (come vedremo anche tra poco), proprio perché mantengono un occhio in parte ancora “esterno”⁶; la seconda osservazione riguarda il paese diventato “aristocratico”: che detto così (e pensando ad alcuni quartieri di Milano) fa venire in mente l'idea di *gentrification*⁷: ma ciò sarebbe fuorviante, in quanto l'estendersi della componente di nuovi venuti - fin quando almeno questi non riusciranno a integrarsi nello “spirito di Mezzago” -, non sembra corrispondere affatto a un percorso di qualificazione urbana, ma invece di *periferizzazione*, riferita quest'ultima alla grande conurbazione megalopolitana che avvolge mezza Lombardia a partire dall'asse Milano-Monza⁸.

3. Apertura, accoglienza, ospitalità

- L'anno scorso per scegliere un posto dove abitare ho scelto Mezzago.
- Di quelli di Bellusco [i *meuì de Belusc*: i muli di Bellusco] che vengono qui nessuno torna al suo paese.
- Sono stata ben accolta. Non so perché, è qualcosa di antico, qui la socialità è stata sempre molto importante (Sonia Riva, di Villasanta, diventata assessore al Comune di Mezzago).
- Visto che vivo da sola, dei vicini spesso mi invitano a pranzo.
- Questo paese ti dà la libertà di fare ciò che credi nel sociale; è chiuso come tutti i paesi, ma su queste cose c'è un'apertura incredibile, lo dico da non mezzaghesa [...]. Mezzago ha questa cosa cucita addosso, è un paese unico.
- L'anno scorso sono andata in Ucraina [...], dopo tre mesi torno a Mezzago con una grande voglia di rivedere tutti, ho girato in bicicletta, ho salutato tutti, i cani, gli alberi, le case, le persone, mi sentivo come tornassi a casa (Eugenia, immigrata ucraina).
- *Dopo il primo approccio molti intervistati mi hanno dato subito del tu (l'autore del libro).*

Già sappiamo dai capitoli precedenti delle molte persone non originarie di Mezzago (per esempio due dei tre sindaci intervistati, alcuni assessori, un presidente della Pro loco, la responsabile della Biblioteca e molti attivisti di associazioni) che testimoniano unanimemente dell'accoglienza per così dire “naturale” che hanno ricevuto, della facilità di inserirsi nel tessuto sociale anche in posizioni di responsabilità. Ciò vale altresì per alcune componenti di “immigrati” (ad esempio i “mantovani”), mentre altre sono meno “integrate” ma – per loro stessa ammissione – ciò avviene anche per una loro responsabilità.

⁶ Però non esiste solo questo tipo di orgoglio per così dire *comparativo*, che nasce dal confronto con e dall'esterno. Esiste anche un orgoglio *endogeno* (assai più presente, questo, negli “autoctoni”), che tende a coincidere con le virtù civiche della cittadinanza attiva (cfr. più oltre par. 8.2.2).

⁷ Da *gentry*, classe di piccola nobiltà in Inghilterra. La parola *gentrification* viene usata in sociologia urbana per indicare un processo di riqualificazione di quartieri popolari svuotati dalla de-industrializzazione, col conseguente arrivo di una nuova classe media, spesso con componenti di intellettuali, artisti, nuovi artigiani, il che comporta spesso anche un innalzamento dei valori immobiliari.

⁸ Un testimone ci ha detto che “i nuovi abitanti in genere usano Mezzago come dormitorio”; secondo un altro, “adesso c'è la periferia anche qui, prima ci si conosceva tutti”.

Un gustoso duetto tra la mezzaghese doc Monica Bernareggi e il “vimercatese” Mariano Radaelli, entrambi dell’Associazione genitori Pollicino:

Mariano. Io frequento Mezzago da quand’ero ragazzotto.

Monica. Gliel’abbiamo permesso...

Mariano. Non c’è difficoltà di inserimento. Sarà l’aria...

Monica. Saranno gli asparagi...

Mariano. L’acqua no.

Monica. La tradizione di una forte cooperazione...

Ancora, Cristina Redaelli, la bibliotecaria, originaria di Milano:

A Mezzago mi sono sentita subito a casa, come fossi sempre stata qua.

Perché?

Me la sono posta tante volte la domanda: è una realtà che c’è da decenni, un terreno fertile per la socialità, l’amicizia, l’accoglienza, tutti quelli che vengono qua danno il meglio di sé, crescono gli asparagi, il terreno è fertile anche per l’amicizia.

4. *La solidarietà*

- Una volta sono andato a Marassi a una sezione del PCI. Ho detto: perché non dovete aiutare i vecchi? Devono farlo solo i democristiani? Mi chiedono: da dove vieni? E io: da un paese dove facciamo queste cose (Ignazio Arlati, novantenne che era stato militante del PCI).
- Ci sono tantissimi volontari, c’è sempre qualcuno che ti dà una mano.
- A Mezzago è ormai consuetudine che, quando c’è qualche problema che non si sa bene come risolvere, ci sia una specie di asso nella manica che alla fine permette di risolvere quasi tutto: l’Associazione volontari (da un articolo del “Mezzaghero”).
- Con Mezzago ho un debito che non riuscirò mai a ripagare. Che Dio benedica l’Italia, che Dio benedica Mezzago (immigrato senegalese).
- Devo ringraziare tanto la Parrocchia per tutto quello che ci ha dato (Fatima, immigrata marocchina).
- I colleghi esperti propongono i loro progetti non solo ai bambini della loro classe, ma anche agli altri colleghi (insegnante).
- Ho capito che la storia non si fa solo con i fatti eclatanti, ma perché le piccole cose ti fanno una comunità solida con alcuni valori condivisi.
- Vorremmo essere una comunità accogliente, non di accoglienza (Mario Rusconi, della “Comunità di famiglie” di Villa Brasca).
- Il bello della comunità è che se qualcuno ha un’esperienza drammatica, perdita del lavoro, una malattia, viene supportato, non diventa un caso sociale, la rete di solidarietà che ci lega ci spinge a far fronte all’emergenza (Monica Telloli, della “Comunità di famiglie” di Villa Brasca).

Il profondo senso di solidarietà è strettamente legato alla tradizione storica della Cooperativa – come sostengono in diversi – e soprattutto allo spirito di *gratuità* che caratterizza l’attività dei volontari, sul quale ci siamo soffermati più sopra (a conclusione del par. 3.1), in particolare con l’intervento del direttore dell’Accademia di musica Alberto Baldrighi: “Il senso profondo di socialità nasce dall’idea di un benessere legato alla crescita della società in cui si vive”; la gratuità significa “libertà di servire gli altri, grande fiducia reciproca” (come si verificava fino a poco tempo fa

nei criteri di ripartizione degli utili del Maggio mezzaghese tra le diverse associazioni); “la logica politica viene superata da iniziative del territorio intelligenti”; per gli insegnanti di musica “paga ciò che non paga la moneta”; e, ancora, “il mezzaghese fa il volontario senza accorgersene”. Queste alcune delle frasi chiave della bella intervista a Baldrighi, che merita qui ricordare, e che ci saranno utili anche nell’ulteriore riflessione sulle caratteristiche della “partecipazione” nella nostra cittadina.

5. *Allegria, e anche trasgressione*

- Pel canto e per le mascherate pare che i mezzaghese siano sempre andati matti (don Rocco Picozzi, libretto su Mezzago del 1925).
- Dopo la guerra, quelli della zona andavano a ballare a *Mesàc*, luogo libertario (Angelo Arlati, storico).
- Molti dicono che Mezzago è un comune di festaioli.
- [Per volontà delle amministrazioni di sinistra a Mezzago] si preferiscono alle tavole rotonde, le tavole imbandite (da un documento della DC mezzaghese del 1990).
- Quando ho gestito il tavolo della giunta ho chiesto: che cosa vi distingue? Maria Rosa [Carminati] ha risposto: l’allegria (Monica Vercesi, dell’Istituto Ecopolis).

Ci sarebbe forse molto da dire circa l’effettiva esistenza di uno spirito “trasgressivo” in Mezzago, se è vero che l’attribuzione di questa caratteristica risente molto – ma sempre meno – del clima degli anni Quaranta-Settanta nel quale una parte della componente cattolica era influenzata da qualche parroco con atteggiamenti conservatori, al punto da considerare peccato l’andare al Cinema Ponte. Ma sull’allegria, il senso anche di umorismo e autoironia che caratterizza le relazioni personali che mi è capitato di osservare, non c’è alcun dubbio.

6. *Immagini di scenario*

Analizziamo qui i tentativi di “spiegazione autoriflessiva” sulla configurazione sociale e culturale della nostra cittadina “ad altissimo capitale sociale” (cfr. più oltre par. 8.2.2), che forse più di altri hanno l’intento di proporre un’idea di sintesi, una chiave di lettura più “generale” che può contenere in sé anche alcuni degli elementi trattati precedentemente. Abbiamo enucleato così quattro tipi di immagini:

a) *immagini “urbanistiche” e del “territorio sociale”, il genius loci percepito*

- Dicono i forestieri che Mezzago era più avanti come mentalità, perché molta gente andava fuori a lavorare più di altri paesi, così si apriva la mente.
- Mezzago è fuori dalle vie di comunicazione, è stato appena sfiorato dalle migrazioni degli anni Sessanta. Così ha conservato l’aggregazione e la solidarietà della comunità contadina.
- Lo sviluppo del paese non ha avuto al centro la chiesa, che è fuori paese. L’unica piazza è piazza della Libertà accanto a Palazzo Archinti. Il fatto che il paese sia rimasto un po’ separato dall’esterno ha permesso la costituzione di un gruppo protetto da ingerenze esterne. La chiusura così ha favorito l’apertura.

- Rispetto alla ricchezza di proposte di Milano a Mezzago non c'era niente; c'era solo lo spazio per trovarsi e impegnare il proprio tempo in queste piccole cose, nell'aiutarci a superare i problemi, come gli anziani. Busnago, Bellusco hanno l'autobus ogni ora, noi siamo tagliati fuori.
- C'è un senso di apertura al Comune/territorio. La forma urbana a corona non è stata rotta con attraversamenti [di traffico pesante]. Non ci sono zone-ghetto (Franco Resnati, architetto).

Sia nell'immagine di Mezzago "più aperta alle novità" di altri paesi, sia in quella di una sua separatezza territoriale - magari legata a una (presunta) più lunga persistenza della tradizione contadina - è comunque presente l'orgoglio di una differenza, il quale sembra maggiormente declinarsi, mi pare, nell'idea di un "isolamento". Interessante tuttavia il tentativo di "sintesi" dell'intervistato che parla di chiusura quasi come incubatore di un'apertura creativa al nuovo. Sarebbe comunque utile chiedersi perché oggi, quando si profilano timori di influenze "esterne" variamente declinate - la Pedemontana e il consumo/cementificazione di suolo indotto dall'espansione della metropoli, ma anche la crescente presenza di nuovi abitanti estranei al *genius populi* locale: si veda più oltre, punto 7, e poi il par. 8.3 -, sia così forte l'immagine di un passato di "chiusura", quasi segregazione territoriale, come memoria forse rassicurante per l'oggi.

Ma l'immagine "autoriflessiva" di sintesi non si può ridurre alla reminiscenza di un territorio "contadino" inteso in chiave monoculturale, se è vero che quello che abbiamo chiamato lo "spirito Pro loco" si esprime nello slogan ben più complesso del "Ricareare una piccola città nel paese" (cfr. par. 3.2.2): un immaginario di ricchezza culturale che sappia coniugare territorio storico e territorio urbano rigenerato, un "villaggio-città" quasi contraltare di quella "città di villaggi" che sta permeando di sé un nuovo immaginario di vita per le grandi città⁹.

b) immagini politiche

Qui il concetto predominante è quello della *continuità* delle amministrazioni comunali di sinistra a partire dal 1975, che viene sottolineata non solo dal sindaco o dagli ex sindaci ma anche da altri operatori del sociale. Ma, subito dopo, viene evidenziata la presenta co-progettuale dell'associazionismo e della società civile:

- C'è stata la serie continua di amministrazioni oculate, insieme alla presenza della Cooperativa, delle associazioni giovanili, tutto un insieme di attività politiche anticipatrici che hanno contribuito a rendere originale questa esperienza.

Accanto al Comune, molti vedono l'elemento di continuità nella grande tradizione della Cooperativa appunto, e altri, per gli ultimi decenni, nel "ruolo di raccordo" svolto dalla Pro loco.

La scelta di valenza strategica fondamentale del Comune viene vista da molti nell'investimento prioritario nel campo della cultura: "un Comune che investa in un corso di orientamento musicale non si è mai visto da nessuna parte"; ma per qualcun

⁹ Per cui rinviamo a Magnaghi 2010, cap. 9.

altro la scelta strategica è stata quella di curare un insieme di infrastrutture, che riguardano sì la cultura (Accademia di musica, Biblioteca ecc.) ma anche i servizi legati ai problemi sociali e al territorio. Ma sulla centralità delle scelte nel campo della cultura, mi piace qui riportare una riflessione quasi provocatoria di Angelo Vitali, presidente della Cooperativa, che per tutta la vita ha fatto l'operaio, eppure ha dimostrato grande sensibilità per le iniziative culturali (Bloom e Accademia di musica) per le quali era essenziale un ruolo attivo della Cooperativa:

- Valeva davvero la pena spendere i soldi per restaurare Palazzo Archinti o per fare la Biblioteca? Anche i soldi per il Duomo di Milano potevano essere spesi per i poveri...

Se proprio di politica si vuole parlare, è chiaro che qui ci troviamo di fronte a un'idea di *politica in senso alto*, una politica, cioè, che significa costruzione condivisa di una *polis* come realtà sociale e territoriale complessa, che sorge da una condivisione di scelte tra le diverse componenti sociali e dimensioni culturali di cui si compone un territorio urbano.

c) *immagini sul genius populi, sullo spirito creativo diffuso*

Nessuno meglio dell'ex sindaco Franco Asnaghi esprime questo concetto, in risposta alla mia solita domanda sul "perché tutto questo è successo? che cosa caratterizza Mezzago?":

- La fantasia - lui risponde -. In termini un po' diversi, è la voglia di rompere gli schemi, andare oltre l'abitudinario, oltre la semplice onestà del servizio. Se no abbiamo magari ottimi amministratori, ma che annoiano anche un po'. Nella mia esperienza, bisognava non aver paura di osare.
- A Mezzago – aggiunge un altro – c'è sempre stata la voglia di creare, inventare qualcosa di nuovo fuori dagli schemi. Il Cinema Ponte è stato creato col lavoro dei volontari della Cooperativa, il sabato e la domenica.

Ancora, dalla ricerca emergono due casi di progetti che non si sono realizzati, ma che testimoniano del grande spirito inventivo dell'amministrazione:

A metà degli anni Novanta – racconta l'allora sindaco Pozzati – veniamo a sapere che a Londra erano in vendita alcuni autobus, quelli rossi a due piani tipici della capitale inglese. Ci viene l'idea di acquistarne uno per farlo diventare una specie di struttura itinerante del Progetto spazio giovani. Allora non esisteva ancora lo Spazio giovani (quello nel Centro civico) né Offertasociale, ma il lavoro verso i giovani faceva capo alla ASL ed era, come oggi, intercomunale. Il progetto non andò in porto per difficoltà burocratiche, ma ci era piaciuto tantissimo immaginare un gruppo di giovani che sarebbe andato a Londra e sarebbe tornato con quell'autobus meraviglioso.

Nel 2001, poi, era nata l'idea del progetto "Arca di Prometeo". L'architetto Renzo Piano aveva costruito una grande struttura in legno, a forma di arca, su commissione del Teatro alla Scala di Milano, dov'era stata utilizzata nel 1984 per ospitare l'opera di Luigi Nono "Prometeo. Tragedia dell'ascolto", e poi ancora in poche altre occasioni. Tale struttura fu poi smontata e conservata prima a Sulbiate e poi in un

magazzino a Cavenago Brianza. Pozzati propone così alla popolazione di Mezzago, in un'affollata assemblea del 20 dicembre 2001, di richiedere tale struttura inutilizzata per farne un grande auditorium a Mezzago, su un'area di 900 mq e con una capienza di 500 persone¹⁰. Allora non se ne fece nulla ma, mi dice Pozzati, non è escluso che l'idea venga adesso ripresa.

Sempre guardando a questo senso di "creatività" diffusa, possiamo ancora ricordare la bella intervista ad Antonio Testa, l'inventore dello Spaventamaggio (par. 3.2.2), sull'"energia contagiosa" che si è creata in tutto il paese durante quella festa che sconvolse ogni abitudine, quasi magico ritrovarsi di tutti in un *genius loci*, che è anche un *genius populi* a lungo sedimentato.

d) immagini su un paese dalle molteplici polarità, che sanno riconoscersi

- Il motore di Mezzago è stata la sana rivalità tra comunisti e democristiani, un motore che lo ha tenuto sempre vivo, è stata una competizione in positivo.
- Da una parte c'erano la sezione del PCI, la sede della Coop, Palazzo Archinti, dall'altra parte i cattolici, con la chiesa e l'oratorio. Ci sono stati grandi scontri prima del 1984, ma anche grande capacità di entrambi. Adesso le feste dell'Unità e dell'oratorio si tengono in due ristoranti distinti ma gestiti dagli stessi volontari.
- C'era il comunione soprannominato Carlo Marx. Una volta il figlio di Carlo Marx rompe la statua di Cristo Re al circoletto. Chiamano Carlo Marx, il quale appioppa un bel manrovescio al figlio.
- La divisione che c'era nel passato oggi la vedo con una certa nostalgia, oggi è difficile avere dei riferimenti. La caratteristica di Mezzago è sempre stata fare le cose senza perdersi nelle ideologie. Si tenevano separati i rapporti personali e le idee. E oggi, che c'è una terribile commistione tra vita privata e politica, quella situazione di allora diventa un valore. A Mezzago, se proponi qualcosa di serio, viene accettato (Alberto Baldrighi, direttore dell'Accademia di musica, figlio dell'ultimo sindaco democristiano).
- Il Comune e la Cooperativa sono i due poli, le due forze politiche su cui si regge il paese. Io uso dire che Mezzago ha "due Camere".

Il titolo di questo libro, come sappiamo, si ispira alla storia della "pianta", l'ippocastano secolare, quale ce l'ha raccontata Pierangelo Cereda:

- *Ma insomma, me lo puoi svelare il segreto di Mezzago?*
Il segreto di Mezzago è la pianta. Era enorme, visibile ovunque, sotto quella pianta ti sentivi protetto, e quando ti senti protetto sei disponibile, altri paesi attorno sono più chiusi. Il cuore del paese era sotto la pianta. L'oratorio era lontano, la sede del PCI era un po' lontana. Sotto la pianta si trovavano tutti, era il fermento, era il lievito di ciò che andava oltre.

La grande suggestione di questo simbolo richiama la capacità di superare in avanti, in modo creativo, l'antica polarizzazione tra comunisti e cattolici, e l'ancor più antica contrapposizione tra le due zone (nord e sud) del paese: *el cô de chi e el cô de là*. Quando nel par. 2.1 abbiamo parlato di *gusto dell'imprevedibile* degli amministratori di Mezzago a partire dal 1975 ci riferivamo appunto a quell'attenzione continua ed estrosa (che è anche di moltissimi cittadini) a tenere viva la comunicazione tra

¹⁰ La vicenda è raccontata sul "Mezzaghero", nel n. 1 del 2002: A.A., *Prometeo: il futuro è già qui*.

polarità: non solo tra culture politiche fortemente contrapposte nel secondo dopoguerra (“il paese di don Camillo e Peppone”), ma anche tra mondo cattolico e problemi concreti della società civile, e poi tra amministrazioni comunali fortemente “partitiche” (praticamente dei monocolori comunisti) e le istanze partecipative che sorgevano nella comunità: la nascita della Pro loco e dell’Associazione volontari è fortemente stimolata dal sindaco Asnaghi, ma soprattutto si cerca di togliere sempre più la connotazione “di partito” a tutta una serie di manifestazioni che investono l’intera cittadinanza; la polarità tra amministrazione e società civile ha la sua lontana radice, come sappiamo, nel dialogo costante con le istanze di tipo cooperativo.

Nel 1991 la “pianta” viene abbattuta. E forse ha valore simbolico anche quella data, che sta a cavallo di tutte le più importanti iniziative di rinascita della società civile: la piantumazione collettiva del Bosco in città, la nascita delle grandi associazioni, il consolidarsi del Maggio mezzagheso come festa/evento dell’intera comunità. La pianta non c’è più, ma di lì a dieci anni i luoghi di “lievito e fermento” si moltiplicano: il Bloom, la sede stessa del Comune che ospita l’Associazione volontari e l’AVIS-AIDO, la Biblioteca/Centro civico con lo Spazio giovani e con la sede del “Mezzaghero” e della Pro loco, Palazzo Archinti con la sua Accademia di musica, il salone “Arca” della Parrocchia. Nove “piante” sono state piantate.

Ma anche le “polarità” di Mezzago – vien da dire – si sono nel frattempo moltiplicate e complessificate. Non ci sono più soltanto le “due Camere” di cui ha parlato Baldrighi, ma ad esse si è aggiunta la Pro loco, mentre elementi di conflitto più o meno latente sono emersi con parte del mondo giovanile, e qualche “invisibile barriera” sembra esserci con gruppi e associazioni provenienti dall’esterno: il Bloom come abbiamo visto, ma una qualche distanza è stata avvertita in passato - oggi non più, mi si dice - con l’associazione Shri Sarveshwari e col mondo della Comunità di famiglie di Villa Brasca. Tra tutte mi pare meriti tuttavia particolare attenzione la nuova polarità che da qualche anno investe l’insieme della configurazione sociale di Mezzago: quella tra i vecchi e i nuovi residenti, ai quali ultimi si può aggiungere anche la componente della “vecchia” migrazione interna di origine meridionale. Sapranno i “vecchi residenti”, cioè la pubblica amministrazione e il “nocciolo duro” del ricco associazionismo e del multiforme volontariato (laico e cattolico) che hanno saputo costruire insieme, in pochi decenni, uno dei migliori “Comuni a cinque stelle” d’Italia, affrontare questa nuova “polarità”, che forse porta con sé una nuova sfida di grande portata? Che è una sfida che riguarda non soltanto i residenti in quanto tali, ma anche il modello di sviluppo, un’idea diversa di società, il tipo di comunità che si vorrà costruire, come bisogno ma anche come coinvolgimento autoriflessivo, insieme a tutti i residenti di questa cittadina, con lo sguardo rivolto alle sue generazioni future¹¹.

¹¹ Un aspetto forse più problematico, riguardante le possibili conflittualità interne alla società di Mezzago, mi pare essere l’atteggiamento che ho rilevato nelle circa 120 interviste di controllo telefoniche che ho svolto per “far verificare” agli intervistati il testo trascritto delle parole da essi pronunciate. Qualora il testo originale conteneva giudizi critici o negativi verso qualche istituzione o gruppo della società locale, l’atteggiamento generalizzato è stato: questo lo tolga, su questa frase è meglio attenuare il giudizio, e così via. Se tale atteggiamento è assai comprensibile per quanto concerne le valutazioni più strettamente personali, è evidente un timore diffuso di “aprire conflitti e contraddizioni”, di guastare il buon clima relazionale che vige nel paese. Con il rischio, tuttavia, di finire col mascherare qualche problema effettivamente rilevante. Possono esserne esempi qualche critica fatta all’attuale sindaco o all’amministrazione tutta

7. Le “preoccupazioni” dell’oggi

Da quanto detto nel punto precedente emergono già i punti che preoccupano diversi degli intervistati, circa la situazione attuale e gli sviluppi futuri della loro cittadina.

- Il paese si ingrandisce, viene gente nuova. Come si inserisce? Come farla sentire mezzaghese?
- I giovani portavano più energia negli anni dopo il '68.
- Nelle associazioni manca il ricambio generazionale.
- Da noi la gioventù partecipa, è unita, non si disperde, c'è tenuta sociale.
- La Pro loco mantiene un buon rapporto con i giovani.
- Il bar Barelli non chiudeva mai. Ora i bar chiudono, il paese è un mortorio, ma Mezzago è ancora un paese con tanto volontariato. Noi donne per la campagna del seno i volontari ci portano a Monza, e ci portano l'esito a casa.

Preoccupazioni circa i rapporti col mondo giovanile, con opinioni spesso divergenti come segno di incertezza sulla “tenuta” di quei rapporti sul lungo periodo. Preoccupazioni che sono altresì segnale di quello “spirito autoriflessivo” cui abbiamo già accennato. Per verificare in modo per così dire “più ravvicinato” tale supposizione, ho sottoposto il testo di questo libro a otto intervistati della mia ricerca, ai quali ho posto cinque domande¹².

Rinviando anche a un approfondimento nel prossimo par. 8.3, si rileva, nelle risposte alla quarta domanda, una serie di problematiche che costituiscono anche una sostanziale conferma delle conclusioni di questa ricerca:

- il problema dei “nuovi residenti” (italiani e stranieri): c'è piena consapevolezza del fatto che, per la loro “integrazione nello spirito di Mezzago”, non sono più sufficienti le vecchie certezze e i vecchi metodi di coinvolgimento; che occorre inventare qualcosa di nuovo, “non dare mai per scontato nulla e non fermarsi mai sugli obiettivi raggiunti”;
- il mondo giovanile. Ne abbiamo già ampiamente parlato nel capitolo 3, e ci torneremo negli ultimi due paragrafi di questo capitolo. Collegato ad esso è il problema del ricambio generazionale nelle associazioni;
- il “clima” generale della cittadina, concetto ampio che ricomprende preoccupazioni su questioni urbanistiche come la viabilità, e questioni di “comportamento sociale”, come la maleducazione diffusa, il non rispetto delle

(che è rimasta esplicita solo nelle interviste ad alcuni esponenti cattolici o dell'opposizione in Consiglio comunale), oppure qualche valutazione sul ruolo negativo di singoli personaggi, di singoli gruppi di popolazione, di singole associazioni.

¹² Gli otto primi lettori di questo libro sono stati: il sindaco Antonio Colombo, gli ex sindaci Franco Asnaghi e Vittorio Pozzati, l'attuale vicesindaco Giorgio Monti, il caporedattore del “Mezzaghese” Alberto Aquili, l'ex presidente della Pro loco Antonio Testa, il fotografo Enrico Giudicianni, il cineoperatore che ha ripreso le mie interviste Mario Bacchiocchi. Le “Cinque domande” che ho loro posto erano: sul libro: 1) impressioni positive; 2) impressioni negative; e sullo sviluppo futuro di Mezzago: 3) come sogni Mezzago fra 10 anni? 4) quale/quali problemi di Mezzago ti sembrano oggi più forti o presenti? 5) prova a esporre una o più iniziative che ti sembrano fin da ora possibili per iniziare ad affrontare il/i problemi indicati nel punto precedente.

Il fatto che queste otto persone siano o siano state quasi tutte figure di punta nella storia recente di Mezzago dà ancor più valore all'impegno e “severità” con cui espongono, con spirito fortemente critico, i problemi di oggi. Anche in questo caso citerò i brani di intervista in modo anonimo.

regole sulla raccolta dei rifiuti, i posteggi abusivi, la perdita di “senso comunitario”;

- le questioni ambientali e del territorio, percepite come “minacce”: innanzitutto l’arrivo della Pedemontana, e poi gli orizzonti non troppo sicuri per quanto riguarda il mantenimento delle aree verdi e agricole su cui il Comune ha profuso infinite energie. Un intervistato parla anche di “mancanza di fondi per curare l’estetica del paese”. Interessante il collegamento che compie un altro col tema dell’“economia locale”, verso la quale va fatta un’opera di “salvataggio dal disastro esterno”.

Nel nostro paese, tuttavia, esiste, e “resiste”, un atteggiamento di fondo ottimista, una fiducia nelle possibilità autorigenerative di una tradizione di eccezionale valore, di una “cultura della coesione sociale” - potremmo dire – che potrà affrontare l’arena delle nuove sfide. Ed è a questa cultura che adesso rivolgiamo la nostra attenzione, per riflettere criticamente sull’insieme dell’esperienza sociale di Mezzago nelle sue dinamiche interne.

8.2. *Democrazia partecipativa*

Sempre proseguendo sul filo conduttore metodologico di questo libro, che è quello di “effettuare generalizzazioni a posteriori e non a priori” della ricerca empirica (Pellizzoni 2007, p. 275), ci confronteremo adesso con un insieme di problematiche, anche teoriche, che ruotano attorno al termine “partecipazione”: parola certamente polisemica e forse inflazionata, ma che resta centrale per una configurazione complessiva della “costellazione sociale” di Mezzago. Quali e quanti sono i “soggetti” che partecipano attivamente alla sua vita sociale e culturale? Quali le loro motivazioni, quale il ruolo degli individui, delle associazioni, delle istituzioni? Esistono dei luoghi privilegiati della partecipazione? Esiste un principio di “moltiplicazione di socialità”, di interazione creativa, di auto-riflessività, di auto-correzione degli errori? Quale relazione esiste tra metodologie partecipative e contenuti delle politiche locali? Domande di questo genere - che talvolta rimandano a veri e propri dilemmi teorici - non troveranno certamente risposte esaustive, ma crediamo di chiara evidenza, da tutte le pagine precedenti, che l’esistenza a Mezzago di un clima altamente “partecipativo” sia fuori discussione.

Uno dei principali “dilemmi” su cui si sofferma la letteratura su questo campo è quello tra “partecipazione dall’alto” (*top down*) o “dal basso” (*bottom up*). Il concetto di *partecipazione* così assume una valenza generale, comprendente non solo le metodologie “deliberative” e “partecipative”, ma anche i casi in cui queste operano solo “dall’alto” (diventando così, spesso, un’operazione finalizzata a creare consenso), o solo “dal basso” (col rischio di scarsa incisività). Per la nostra situazione di Mezzago l’espressione più adeguata è “democrazia partecipativa”, la quale nasce dalla coniugazione – in forme e con esiti diversissimi ovviamente – di entrambi i versanti: essa è “un relazionamento della società con le istituzioni, tale da porsi come un intervento di espressioni dirette della prima nei processi di azione delle seconde”

(U. Allegretti 2006, p. 156). Abbiamo già visto come a Mezzago esista una zona sociale ampia di intrecci e connessioni tra “cittadinanza attiva” e politiche pubbliche, un fondamentale riconoscimento reciproco tra i due “poli”. A scopo analitico, dunque, partiremo dal “polo” dell’amministrazione comunale¹³, per poi soffermarci su diversi aspetti riguardanti la società civile “partecipante”.

8.2.1. Il “buongoverno” di un’amministrazione pubblica

Umiltà dell’apprendere, gusto dell’esplorazione

Il primo aspetto che emerge dalle molte testimonianze di amministratori di Mezzago è una *dimensione etica* del loro operare, un centrare il proprio lavoro sull’assunzione di una responsabilità che abbia anche un valore esemplare, del “dare l’esempio” in prima persona a quei cittadini che si intende coinvolgere in modo partecipato, a partire da quel motto di Luigi Bernareggi, sindaco dal 1975 al 1984: “un bravo sindaco non deve preoccuparsi di comprare la macchina, ma scarpe ben suolate, per camminare in mezzo alla gente”:

- Essere assessori non vuol dire chiudersi dentro l’ufficio del Comune. Vorrei che si vedesse l’amministrazione come casa di tutti, che i cittadini non si occupino solo delle buche sul marciapiede (Maria Rosa Carminati, vicesindaco fino al 2009).
- Con le ristrettezze del bilancio si tagliano i servizi, noi li miglioriamo. Il 50% dei nostri servizi amministrativi vanno oltre il minimo dovuto per legge. Noi non siamo politici di professione. Io vedo la politica come servizio, come Aldo Moro (Francesco Salerno, assessore alle Politiche sociali).

La sintesi di questo tipo di atteggiamenti la offre Tiziano Spinelli (anche lui assessore fino al 2009 per vari settori, in particolare per le Politiche giovanili), in una frase lapidaria: “Questa idea non la porta avanti nessuno se non ci credo io”. Ciò spiega come in un’assemblea pubblica del 14 novembre 2008, in cui gli amministratori presentavano “Il sistema sociale” del paese, una ragazza si sia loro rivolta con parole assai lusinghiere:

- Provo della gratitudine verso l’amministrazione. In voi si vede la passione, con voi parla il cuore del paese, andate controcorrente nonostante i tagli, perché ci credete.

Questo atteggiamento di partecipazione che potremmo chiamare “empatica” degli amministratori alla vita sociale del paese, questo saper “dare l’esempio” e che altrove ho chiamato “partecipazione testimoniale” (De La Pierre 2010, pp. 205-206), non può andar disgiunto da una propensione - che è anche un valore - all’*umiltà dell’apprendere*, quel principio secondo cui “il politico deve imparare ad ascoltare, ad avere l’incompetenza giusta per non fare il mestiere degli altri” di cui ha parlato Vittorio Pozzati.

¹³ Dando per scontato quanto detto più sopra al par. 3.1 sul tema del rapporto tra *governance* e associazionismo diffuso. Nelle pagine seguenti affiancherò analisi risultanti dalla ricerca e riferimenti alla letteratura sociologica, non solo con un intento di approfondimento “descrittivo”, ma anche per un approccio “normativo/critico” all’esperienza di Mezzago.

Il buongoverno – scrive Lavinia Bifulco (2001, p. 58) – rimane un’arte, un esercizio creativo, frutto di apprendimenti collettivi variegati in cui i diversi attori sociali e le stesse pubbliche amministrazioni elaborano dialogicamente una progettualità. Questo è possibile se ci si ferma ad apprendere dalle esperienze e dagli esperimenti che si fanno. E così l’arte di amministrare diventa il capitale sociale di una comunità locale.

Abbiamo visto, nei capitoli precedenti, molti esempi di ricerca attiva da parte dell’amministrazione di un coinvolgimento *vero* dei cittadini nelle sue scelte. L’esempio forse più luminoso è la nascita stessa della Pro loco promossa - con un ruolo di “regia” certo del sindaco Asnagli - dall’amministrazione comunale con lo spirito che avevamo chiamato il *gusto dell’imprevedibile*. Nulla poteva far prevedere il grande successo della Pro loco, la creatività e la partecipazione esplose nello Spaventamaggio e nella nuova impostazione, in chiave fortemente culturale, del Maggio mezzaghese; e il discorso potrebbe continuare anche per l’Associazione volontari e, ancora, per gli studi, le ricerche, le “esplorazioni” fatte al tempo di Pozzati, per la rinascita dell’asparago e per l’introduzione della bioarchitettura negli edifici pubblici: tutti esempi di quell’“apprendimento esplorativo”, della capacità di ricercare “possibilità d’azione alternative e inedite” di cui parla sempre la Bifulco (*ibid.*, p. 60)¹⁴. Certo non tutte le attività del Comune si sono svolte su questa falsariga, e qualche volta ha forse pesato una certa tradizione “comunista” di buona amministrazione locale così diffusa nel Centro-Nord d’Italia¹⁵. Il fatto è che la “partecipazione” (dal punto di vista di un’amministrazione) può essere voluta e realizzata sia in chiave “esplorativa” che “argomentativa”, con “arene pubbliche” più creative o più tradizionali. Questo mi pare essere un primo punto su cui l’amministrazione di Mezzago deve interrogarsi. Quanto ha inciso, quanto è rimasto dei “momenti d’oro” della partecipazione, quanto la dichiarata “crisi recente della partecipazione” può dipendere anche da un calo di creatività da parte dell’amministrazione?

Parzialità, informalità, leggerezza

¹⁴ Sulla differenza tra conoscenza “esplorativa” (tesa a scoprire soluzioni creative e imprevedute a un problema) e conoscenza “argomentativa” (tesa a trovare soluzioni in base a un confronto “razionale” di opinioni) – la quale è molto presente nelle arene della “democrazia deliberativa” – rimando a M. Sclavi 2002 e 2005.

¹⁵ Mi piace qui segnalare lo studio di Roberto Balzani, nel 2011 sindaco di Forlì, su “Le tradizioni amministrative locali” (1997), dove riferendosi soprattutto all’Emilia-Romagna di fine Ottocento, rileva la differenza tra un “municipalismo” di stampo liberale e un “comunalismo” che si afferma con le prime amministrazioni locali dei partiti “sovversivi” dell’epoca (socialisti e repubblicani). Il municipalismo ha creato le prime infrastrutture moderne nei Comuni (e per Mezzago rinviamo all’Appendice storica di questo volume). Il comunalismo egli lo definisce come “la teoria della conquista e la trasformazione radicale del municipio dal ‘basso’, da parte delle forze eversive dell’ordine liberale, e tuttavia all’interno del quadro istituzionale vigente e senza il ricorso alla violenza”. Esso “avrebbe aperto la via ad [...] un vivace laboratorio di riforme e di accordi fra ‘pezzi’ diversi della società locale”. E Balzani riporta un interessante scritto di Andrea Costa, il padre del socialismo italiano, il quale a proposito dell’amministrazione “rossa” di Imola ha scritto: “Oltre ai migliorati rapporti fra gli amministratori e i funzionari, v’ha la sistemazione della tassa focatico su base progressiva [...], le migliorie introdotte nelle Scuole e nell’insegnamento [...], gli assegni di studio agli studenti bisognosi meritevoli; al di sopra di tutto, quello spirito di tolleranza e di fraternità cogli amministratori, per cui si sono potuti trascorrere e superare facilmente critici momenti con la forza morale e persuasiva, senza che allato agli uomini del Municipio ondeggi un solo pennacchio di carabinieri” (pp. 613-614).

Un secondo gruppo di concetti, collegato con i precedenti, può ruotare attorno all'idea di *parzialità consapevole* dell'operato della pubblica amministrazione rispetto all'insieme della società di riferimento: un *sogno condiviso* di buona gestione della cosa pubblica deve accompagnarsi al senso di *perenne incompiutezza*, di *processualità* di un percorso che conoscerà naturalmente alti e bassi, ma avrà continuità se non si rinuncia al "sogno". E tutto ciò deve comportare anche uno spirito di *leggerezza* nell'amministrazione, e gusto per l'*informalità* delle relazioni e delle procedure. Un'"arte del buongoverno" non deve mai dimenticare

la natura di "sogno" del buongoverno. Buona amministrazione, buongoverno: nel perseguirli non bisogna dimenticare la loro natura di "sogno" e bisogna evitare di reificarli in modelli compiuti e pacificati di ordine sociale. Nel rivendicare e perseguire questo sogno, sforzandosi di realizzarlo, è importante ammettersi come parte essenziale l'incompiutezza e l'inconciliabilità, il carattere di processo aperto: aspetto fondante di una buona amministrazione è la capacità di sopportare e di rendere socialmente sostenibili i conflitti, i problemi senza soluzione e *le contraddizioni insanabili* di cui è fatta la vita sociale (Bifulco, de Leonardis, Donolo 2001, p. 41: corsivo degli autori).

Tutto ciò non può significare ovviamente paralisi dell'agire, ma al contrario gusto dell'esplorazione, della sperimentazione e dell'innovazione continua che, a ben riflettere, sono il sale stesso della democrazia. Come scrive Franco Riva (2007, pp. 70-71):

Nel DNA della democrazia si trova l'esperimento [...]. La difesa della democrazia si affida soprattutto alla reinvenzione di se stessa [...]. E ciò per un motivo molto semplice: la democrazia vive fuori dalla definitività intoccabile della propria configurazione.

Il libro di Franco Riva si muove tutto – in chiave filosofica - attorno al binomio responsabilità/partecipazione, dove il primo termine viene di solito associato agli amministratori, ai loro vincoli e tempi stretti; e la partecipazione ai tempi lunghi e "lenti" dell'"ascolto e della mediazione". Ma una democrazia, soprattutto oggi, non può vivere senza mettere insieme, in percorsi certo difficili e complessi, i due termini, altrimenti entrambi finiscono con lo svuotarsi: una partecipazione senza responsabilità (le folle oceaniche nei regimi totalitari, ma anche, oggi, i sondaggi di opinione, e, ancora, una logica puramente rivendicativa in certo associazionismo) si trasforma "in conferma fugace ed estrinseca della responsabilità di altri"; ma a questo punto la responsabilità, rimasta sola nonostante la sua continua e ideologica ricerca di una conferma "partecipativa" (magari solo col voto "rappresentativo"), non può che negare se stessa. Chi è "responsabile" senza alcun riscontro efficace diventa necessariamente "irresponsabile", detentore di puro comando.

L'utilità di questa riflessione mi pare consista nell'arricchimento del concetto di "democrazia partecipativa" in una "democrazia della responsabilità", la quale si realizza quando in entrambi i poli (amministrazione e società civile) si affrontano *entrambi* i temi della partecipazione e della responsabilità. Questo ci ricorda quanto già detto nel par. 3.1, a proposito della diade "*formale/informale*" presente oggi nelle forme più avanzate di *governance*. In un saggio ormai classico Donald A. Schön (1989) suggerisce, per affrontare il complesso problema della gestione delle "reti

sociali informali” da parte di una pubblica amministrazione che voglia superare il burocratismo verticistico e l’unilateralità omologante della fornitura tradizionale dei servizi pubblici, di introdurre elementi formali dentro le reti informali e elementi di informalità dentro le pubbliche amministrazioni. Un’amministrazione che voglia persistere nel vecchio modello potrebbe sì garantire servizi (ad esempio agli anziani), fondati sui principi di uguaglianza, equità, qualità e pubblica rendicontazione; ma nello stesso tempo perderebbe ogni valore il carattere “caldo” delle relazioni primarie, di vicinato, di solidarietà che spesso costituiscono la sottile e fitta trama della solidarietà “informale”, con i suoi “significati di vita”, di cui gode un anziano. Altrettanto però, sottolinea Schön, “la convinzione sulla superiore qualità ed equità delle reti informali”, l’idea che “il ‘fai da te’ è preferibile all’aiuto statale” presentano rischi notevoli: innanzitutto il carattere non generalizzato e inclusivo delle reti stesse, il fatto che possano riguardare solo nicchie limitate del corpo sociale. Compito delle istituzioni diventa allora quello di inventare forme di intervento sulle reti informali, che però ne salvaguardino i caratteri di spontaneità e di creatività. Una delle modalità di tale “formalizzazione parziale” (Schön espone una casistica assai vasta) consiste nell’attribuire un qualche riconoscimento giuridico alle reti informali.

Questo è ciò che è accaduto a Mezzago, dove attraverso il riconoscimento delle associazioni e il deposito dei relativi statuti, si può dire che si è fondata la collaborazione duratura tra Comune e associazionismo¹⁶. Nella nostra ricerca possiamo comunque dire di non aver quasi mai incontrato gruppi “informali”: forse sono tali le reti di relazione interne alla comunità calabrese o alcuni gruppi, femminili o nazionali, degli immigrati. Dei gruppi informali dei giovani si occupa ampiamente lo Spazio giovani, con un sapiente dosaggio tra momenti formali e informali di relazione tra gli operatori e gli “utenti”. Ci siamo tuttavia soffermati su questa elaborazione di Schön perché esiste a Mezzago un nuovo terreno di possibile intervento del Comune - quello dell’ampia fetta di popolazione dei “nuovi arrivati”, che sappiamo costituire il principale “problema” di tenuta sul lungo periodo della tradizione partecipativa della nostra cittadina - dove una conoscenza preliminare di reti sociali informali potrebbe costituire un buon punto di partenza: quali vissuti, quali relazioni tra loro, tra loro e il territorio, con i servizi del Comune, con le altre componenti della società mezzaghese esprime questa nuova parte di popolazione?

Quanto al secondo versante della visione prospettica di Schön, la valorizzazione di elementi di “informalità” dentro le istanze formali dell’amministrazione, sappiamo che questa dimensione è fortemente presente a Mezzago. Già l’esistenza di un forte *ethos* professionale - di cui abbiamo parlato all’inizio di questo paragrafo - ne costituisce un aspetto; e poi abbiamo visto lo sforzo dell’amministrazione di presentare il suo operato in assemblee pubbliche aperte alla cittadinanza e poi, ancora, il principio della *porta aperta* del Comune:

¹⁶ Oltre a ciò, la sede del Comune ospita, come già sappiamo, l’Associazione volontari e l’AVIS-AIDO. A ciò va aggiunto che la Biblioteca/Centro civico ospita la Pro loco, la Ludoteca, il Nido Pollicino, la redazione del “Mezzaghese” e lo Spazio giovani. Con qualche associazione, ad es. i Volontari, l’Associazione Pollicino o gli Amici dell’oratorio (per la raccolta della carta e del ferro), l’amministrazione comunale ha stipulato delle convenzioni; sappiamo, poi, delle convenzioni che il Comune ha stipulato con la Parrocchia per la gestione del Centro estivo per i ragazzi e del campo di calcio comunale.

La gente ci dice: ma quante cose fate! Noi sappiamo se una persona è sola, c'è un contatto diretto, funziona l'apertura del Comune ai cittadini, nessuno si fa remore per qualsiasi problema ad andare in Comune (Maria Rosa Carminati, vicesindaco fino al 2009).

Altro aspetto importante (di cui abbiamo qualche volta già parlato) è un elemento caratteristico di Mezzago (come di altri piccoli Comuni): l'*intercambiabilità dei ruoli* tra soggetti dell'amministrazione e soggetti della società civile. In proposito, abbiamo visto l'esempio di Sonia Riva, che nel suo ruolo di assessore alla Pubblica istruzione è riuscita a comprendere i "tempi lenti" del metodo partecipativo (in questo caso per ottenere la condivisione dei genitori per l'introduzione dell'"acqua del sindaco" nella mensa scolastica) proprio perché lei stessa era stata, come genitore, presidente del Comitato genitori e del Consiglio di istituto:

In altri Comuni hanno tentato di introdurre l'uso dell'acqua di rubinetto senza coinvolgere i genitori, c'è stata la rivolta. I cambiamenti imposti dall'alto non sono ben accolti. È meglio fare qualcosa di più limitato e graduale, ma con la condivisione.

"Informalità" significa anche una miriade di piccole azioni e aneddoti, come quello raccontato dall'ottantacinquenne Giovanni Annoni, il quale ricorda: "quand'ero messo comunale andavo in banca a Vimercate e la gente mi affidava le cartelle esattoriali da pagare e i libretti di risparmio per mettere giù i soldi"; o dall'ex sindaco Vittorio Pozzati che dice: "io vado sempre in giro col mio fogliettino", che gli serve per segnarsi le idee che gli vengono osservando il territorio; o, ancora, il racconto dell'architetto Antonio Varisco sul ruolo di Pozzati nel facilitare l'indipendenza dei funzionari comunali, il loro spirito inventivo, anche con appositi momenti di formazione sui temi della "partecipazione".

Ne emerge un quadro - per usare le parole di Elena Granata (2003) - di profondo radicamento dell'amministrazione di Mezzago nel territorio, grazie anche a un'immagine di "leggerezza" che essa sa trasmettere. *Faticosa leggerezza*, vien da dire, perché fatta dei mille "lavori di tessitura" quotidiana di relazioni, progetti, problemi e soluzioni, tutto ciò nella consapevole *incertezza* e *incompiutezza* di ciò che si va facendo, che è un'opera di lunga lena, che richiede continue rimesse in discussione, dubbi, ricerca di nuove relazioni, nuove idee progettuali, nuove soluzioni: sì, perché sta proprio qui il segreto di un metodo amministrativo che non voglia essere impositivo di codici predeterminati, ma che sappia farsi carico dei dilemmi del suo operare, che sono anche dilemmi grandi dell'agire sociale e politico nella società contemporanea: tra efficienza delle soluzioni e convinzione dei destinatari, tra ruolo di un amministratore pubblico e riconoscimento di ruolo pubblico alle istanze delle associazioni e dei singoli cittadini; in definitiva, tra istituzioni che non possono che mettere in discussione se stesse e una società che sta mettendo in discussione se stessa, i suoi valori, le sue "narrazioni" tradizionali e i suoi riferimenti consolidati.

Una politica leggera - scrive Elena Granata - è una politica che promuove e incoraggia esperienze comuni e condivise, incentivando la libertà delle persone [...], investendo sulle capacità di

apprendimento e sulla responsabilità delle persone. Assumere la leggerezza come tratto delle politiche significa riconoscere l'*incompiutezza* della propria azione e la necessità di cercare di ricondurla a qualche forma di integrazione con la ricchezza dei mondi sociali [...].

Un agire pubblico responsabile e consapevole [...] è la capacità di innescare relazioni complesse con il contesto e con gli attori, la premessa perché si creino condizioni di possibilità di un sempre eventuale radicamento. Sapere scorgere nel tessuto sociale l'attitudine a "cavarsela" di gruppi sociali particolari, la presenza di atteggiamenti di sollecitudine nella società civile, la permanenza di comportamenti responsabili all'interno dell'istituzione, l'esistenza di gesti gratuiti volti a farsi carico della propria comunità, può arricchire il concetto della moltiplicazione degli effetti (p. 24).

È proprio questa declinazione dell'informalità e della *parzialità* di un "agire pubblico responsabile" che ci introduce al tema di una "moltiplicazione di socialità" che è intrinseco a una visione profonda dell'idea stessa di partecipazione¹⁷. La "leggerezza" di un'amministrazione - ma vorremmo aggiungere una sua durevole autorevolezza - nasce proprio dal suo saper *dare spazio* alle soggettività emergenti nella società. Nessuno meglio di Michel Crozier ha espresso questo concetto, nel suo elogio dello "Stato modesto" (1992, p. 229):

Il problema della politica non è di dire agli uomini ciò che devono fare, ma di creare un contesto che permetta loro di scoprire da soli cosa fare. Non si tratta di imporre delle finalità, bensì di aiutare gli uomini a definirne e scoprirne di nuove.

Ricordiamo quanto aveva detto Francesco Salerno, assessore alle Politiche sociali:

Noi non diamo nessuna soluzione con la bacchetta magica, e abbiamo capito che se non diamo la soluzione ognuno poi si fa il suo vestito.

Costruire spazi pubblici di nuova generazione

Un altro insieme di concetti cui vorremmo qui accennare può esser ricondotto alla *costruzione dello spazio pubblico come pratica sociale*, e anche qui iniziamo col riferirci a due importanti affermazioni emerse nella ricerca. Dice Vittorio Pozzati:

- La nostra amministrazione ha due assi cartesiani: il tessuto sociale, una comunità vivace ereditata dal passato, e l'amministrazione, che ha una costante attenzione alla comunità, ai segnali che provengono dalla società.
- L'associazionismo è fatto da realtà tutte autonome, ma devono avere una sponda di collaborazione, le istituzioni devono dedicare del tempo per incentivare l'associazionismo; anche le associazioni sono delle entità pubbliche, insieme all'amministrazione esse realizzano "il pubblico".

Costruzione di uno, anzi di più "spazi pubblici" non significa soltanto creazione di luoghi fisici di incontro e relazione (che a Mezzago esistono: si veda, per le diverse

¹⁷ Chi scrive è convinto che tra le tante declinazioni del termine "partecipazione" presenti nella letteratura in materia (essere parte, prender parte, parteggiare, avere una parte attiva ecc.) non sia presente quella di *essere consapevoli della propria parzialità*, come momento essenziale costitutivo di una relazione progettuale "paritetica" tra i diversi soggetti in campo, che in quanto tale si deve fondare, appunto, sulla "parzialità partecipante" di tutti, o meglio su una loro "parzialità in relazione" (partecipazione, dunque, come "parte in rel/azione").

“nuove piazze”, la conclusione del par. 6.7), ma, soprattutto, costruzione di spazi *del* “pubblico”, cioè di quella dimensione culturale della società che non si identifica né con lo Stato (dove si determina lo spazio “politico”) né con il “privato”, ma che può originarsi solo da un’*interazione volontaria* tra istanze istituzionali e “sociali” che condividono il riconoscimento della natura “pubblica” del loro operare. “Uno spazio pubblico è non solo materiale o politico, ma anche e soprattutto mentale e culturale”; gli spazi pubblici sono “luoghi del confronto, dell’incontro tra diversità, luoghi fondati sulla fiducia e sulla dimensione relazionale” (Cellamare 2008, pp. 154, 156). “Il pubblico è un prodotto dell’interazione sociale: più precisamente è una pratica sociale” (Crosta 2007, p. 59). È la stessa visione per cui i “beni comuni” non esistono di per sé, ma in quanto definiti tali dai soggetti che li producono e li usano. Naturalmente tutto ciò significa cercare di superare dilemmi e dicotomie: tra decisori e utenti delle politiche pubbliche (*policy makers* e *policy takers* nel linguaggio di Crosta) e, soprattutto, tra percorsi di conoscenza e percorsi dell’azione (come vedremo tra poco, par. “Apprendere dall’esperienza”).

Gli utenti di un servizio o i destinatari di una politica pubblica non devono più essere “coloro che li subiscono”, bensì coloro che li “co-costruiscono” insieme all’amministrazione pubblica. Resta ovviamente la distinzione tra i due soggetti, ma essa non assume più carattere “gerarchico”, mentre la loro interazione diventa “costitutiva” di uno spazio pubblico che rappresenta un bisogno fondamentale della società contemporanea, nella quale invece il continuo ripresentarsi della dicotomia Pubblico=statale e Sociale=privato non fa che accentuare la frammentazione e la crisi della politica e della “coesione sociale”. Un importante vantaggio di questa impostazione sta nella possibilità di superare, nella nuova dimensione del “pubblico”, il problema di autoreferenzialità che può investire sia la sfera istituzionale (che può trasformarsi in puro dominio), sia la sfera sociale (dove si possono verificare forme di chiusura ed esclusione). La chiave risolutiva, secondo Luigi Pellizzoni (2005, pp. 494-5), sta nel concetto di “rendicontabilità” di un’azione che si collochi sul terreno del “pubblico”:

La dimensione pubblica dell’agire implica [...] la necessità di rendere conto a qualcuno [...]. È essenziale il riconoscimento che esiste qualcuno che ha titolo a ingerirsi nei nostri affari, a giudicarli, a dire la sua. Nel momento in cui avviene tale riconoscimento, si entra nella dimensione pubblica [...]. Un “pubblico” è un gruppo di cittadini i quali, di fronte a un problema sorto nell’ambito delle proprie relazioni, constatano che esso coinvolge una sfera più ampia di soggetti, va affrontato a un più esteso livello sociale. Il terzo irrompe sulla scena.

Perché tutto ciò accada l’atteggiamento di una pubblica amministrazione nei confronti della “società civile” deve saper andare oltre il ruolo di semplice entità *empowering* dei soggetti sociali. Le politiche e le tecniche dell’*empowerment*, che nascono nel mondo anglosassone¹⁸, conoscono ormai un’amplissima letteratura, anche se resta in chi scrive queste righe l’impressione che esse spesso non vadano oltre lo spirito di una costruzione di consenso e di un’“attribuzione di potere” in

¹⁸ Cfr. più sotto, nota 20.

un'ottica "argomentativa" che è più propria della democrazia "deliberativa", come sembra anche suggerire il titolo di un altro scritto di Luigi Pellizzoni (2007)¹⁹.

Per una visione più profonda e più approfondita dell'idea di "democrazia partecipativa" che qui stiamo cercando di delineare, occorre provare a immaginare che nella realtà sociale locale esistano problemi, bisogni, situazioni negative non risolte e scarsamente sconosciute, ma *anche* risorse sociali inattese, forme di aggregazione magari informali e non tradizionali che potrebbero concorrere alla risoluzione di tali problemi. Per quanto riguarda Mezzago già sappiamo che nel suo *genius populi* sono comprese forme di largo riconoscimento del ruolo insostituibile dell'associazionismo e del volontariato, evidente ad esempio in ciò che ci ha detto quell'assessore secondo cui "senza il volontariato non saremmo in grado di affrontare il problema degli anziani". E a questo evidente *empowerment* della società civile si sono affiancate storicamente esperienze che erano segno di grande creatività e apertura al nuovo: la costruzione del Cinema Ponte nell'immediato dopoguerra, l'invenzione di svariate forme di "cooperazione dal basso", la disponibilità immediata della Cooperativa per l'istituzione dell'Accademia di musica e del Comune e della stessa Cooperativa per l'apertura del Bloom. Questi sono buoni punti di riferimento affinché, anche per il futuro, l'amministrazione comunale e l'insieme del mondo "pubblico" di Mezzago sappiano riflettere in modo creativo sui nuovi problemi che si stanno presentando. Il ruolo di una pubblica amministrazione in questa nuova prospettiva è stato chiamato prima da Balducci (2000) e poi da Cottino e Zeppetella (2009) ruolo di *enabler*²⁰, e il risultato di politiche "pubbliche" secondo questo modello può essere quello della creazione di "servizi non convenzionali" (l'attenzione per quanto riguarda l'Italia si concentra in questi due ultimi autori su alcuni spazi dismessi di Torino, riutilizzati a scopo sociale, ma il pensiero può correre evidentemente anche al "riuso" degli spazi sequestrati alla mafia). Il ruolo dell'*enabler*, secondo Cottino e Zeppetella (p. 16), è quello

di attivatore e facilitatore di processi progettuali e di sperimentazioni creative, di potenziale punto di riferimento per uno spettro articolato di attori interessati a essere coinvolti in un'esperienza progettuale all'interno della quale ruoli e funzioni non possono essere predefiniti.

Per la "valorizzazione delle risorse della società" e l'introduzione di un concetto di "sussidiarietà creativa" occorre che le amministrazioni "cambino il punto di vista" sapendo rinunciare a certezze consolidate:

L'incertezza rispetto al contenuto dei nuovi servizi attraverso cui arricchire la sfera pubblica chiede dunque di mantenere aperto e allargare il più possibile lo spettro delle intelligenze e delle risorse che la società, nella sua interezza, è in grado di mobilitare, rinunciando a qualsiasi certezza a proposito del loro impiego all'interno dei nuovi servizi (*ibid.*).

¹⁹ Sono consapevole del carattere un po' schematico di queste ultime affermazioni. Non mancano ad es. esperienze di *consensus building* con carattere "esplorativo". Quel che si vuole qui sottolineare è che l'*empowerment* può anche significare un "cedere una quota di potere, ma del tipo di potere già noto", mentre l'*enablement* (vedi sotto) può significare "dar valore e potere a competenze e creatività ancora sconosciute".

²⁰ Rispetto a "(colui) che favorisce/riconosce il potere di qualcuno", che è il significato di *empowering, enabling* rimanda maggiormente all'idea di "(colui) che favorisce/riconosce l'abilità, il valore di qualcuno", accezione più appropriata in un contesto di interazione creativa.

Apprendere dall'esperienza

Sempre nell'ottica fortemente "normativa" di queste note (quella del *dover essere* e non solo della semplice rappresentazione dell'esistente quale risulta dalla ricerca), vorrei fare un accenno conclusivo a quella che più sopra ho definito la dicotomia "tra percorsi della conoscenza e percorsi dell'azione". Questo tema, apparentemente teorico e astratto, ha una forte correlazione con le modalità concrete del *dare inizio* a (nuovi) percorsi partecipativi. Raymond Lorenzo (1998, p. 61) esprime il concetto in modo molto chiaro e pragmatico:

Il migliore e più potente motore del cambiamento rimane l'esperienza diretta. Le persone cambiano quando scoprono attivamente che un altro modo di fare le cose, di vivere o di essere è più piacevole o soddisfacente della vecchia maniera.

Non possiamo qui soffermarci sugli antecedenti culturali di questo paradigma della conoscenza sociale, che stanno su versanti fortemente transdisciplinari (filosofia, teoria politica, sociologia urbana, antropologia²¹). Ci pare che il senso profondo di tutta questa elaborazione sia contenuto in una frase lapidaria di Gregory Bateson: "Per la natura stessa delle cose, un esploratore non può mai sapere che cosa stia esplorando finché l'esplorazione non sia stata compiuta" (1987, p. 20). Le domande cui questo filone di pensiero cerca di rispondere sono (semplificando molto) di questo genere: per determinare un cambiamento sociale di tipo "partecipativo", viene prima il progetto (o un'ipotesi di progetto) o l'esperienza diretta degli abitanti? La conoscenza della realtà su cui gli operatori devono agire deve essere precedente o successiva a una loro "immersione" nella realtà stessa? In un progetto partecipato, in quale fase si devono inserire gli abitanti? Premettendo che alcune risposte le troveremo anche nelle pagine che seguono, la risposta offerta da John Friedmann, ripresa in Italia da Mauro Giusti (1995), è che quello che lui chiama il "pianificatore radicale" può trovare una soluzione a quelle domande solo dando priorità all'*azione pratica*. La soluzione non sta in un prima e in un dopo, ma certo la pratica sociale ha un'importanza prioritaria, proprio perché la conoscenza stessa della realtà da modificare non può che procedere con un insieme di *atti dialogici* realizzati in tante *arene dell'ascolto* dei e tra i più diversi soggetti, umani ma anche (aggiungiamo noi) del patrimonio naturale e territoriale, con i quali si intende interagire:

L'apprendimento sociale per piccoli gruppi si afferma anzitutto mediante dirette relazioni personali e dialogo. Ma il dialogo richiede qualità interpersonali, come l'arte di ascoltare, la capacità di avere fiducia negli altri e di rendersi vulnerabili dagli altri, volontà di accantonare prestigio e potere materiale, sensibilità per i bisogni degli altri. Questi stili - e altri analoghi - di dialogo possono acquisirsi, almeno in forma rudimentale, attraverso una appropriata formazione.

²¹ John Friedmann (1993, pp. 249 sgg.) parla della "strana" consonanza, negli anni Trenta, tra il pensiero pragmatista americano (soprattutto John Dewey), l'elaborazione di Mao Tse-tung nei suoi due saggi filosofici *Sulla pratica e Da dove vengono le idee giuste?*, e la ricerca di Lewis Mumford (1999, ed orig. 1938). Per un interessante contributo italiano sui temi del "carattere generativo dell'agire" e dell'"attività progettuale come indagine pratica", si rinvia a Lanzara 1993.

Nell'apprendimento sociale gli obiettivi tendono a emergere nel corso di un processo di azione²² (Friedmann 1993, pp. 248-49).

In questo brano, a ben vedere, sono contenuti molti degli elementi decisivi di un possibile modello di “democrazia partecipativa” - che è anche una democrazia “esplorativa” – che si va delineando in queste pagine. Ma per completare il discorso riguardante il nostro contesto di Mezzago dobbiamo ora volgerci al secondo versante di quella “democrazia”, quello dell’associazionismo e della società civile.

8.2.2. *Un certo modo di essere “cittadini attivi”*

Quanti e come

Il punto di partenza di un’analisi sulla “partecipazione” nella società civile di Mezzago può essere la domanda: quanti sono i cittadini attivi? È noto dalla letteratura che non si può parlare di un unico livello o modalità di “partecipazione”. Il quadro di riferimento è sempre quello della relazione con l’amministrazione istituzionale, e da questo punto di vista possiamo prendere in considerazione la “scala della partecipazione” di Arnstein (1969) con opportuni adattamenti (De Sario 2005, pp. 105-6 e Branca 2007, pp. 15-19). Ipotizziamo così quattro “gradini” della scala per la nostra cittadina: informazione, consultazione, co-decisione/partnership, potere di controllo dei cittadini sull’amministrazione. Come si vede facilmente, si tratta di una scala dal più basso al più alto livello di “partecipazione”. Ragionando però sui dati quantitativi da me raccolti, risulta un quadro più complesso che tiene conto di uno scenario in cui il livello partecipativo della “decisione” è reso più variegato sia a causa del grande numero di associazioni esistenti (la partecipazione di tipo “associativo” è quella in assoluto prevalente a Mezzago) sia dalla presenza di campi decisionali delle singole associazioni fortemente autonomi, spesso con un rapporto piuttosto lasco con l’amministrazione.

Ma passiamo ai dati quantitativi, che sono a dir poco stupefacenti. Incominciamo dal livello più basso e da quello più alto. Quanto all’“informazione” - che corrisponde alla categoria dei *cittadini informati* - si può affermare tranquillamente che la *totalità* della popolazione è raggiunta da qualche *medium* informativo riguardante la vita della comunità: “Il Mezzaghero” e il *Calendario mezzaghese* sono distribuiti (con offerta libera) da diversi gruppi di volontari in tutte le circa 1.500 famiglie di Mezzago, mentre il “Notiziario” parrocchiale viene distribuito gratuitamente a tutta la popolazione a Pasqua e a Natale.

²² Soltanto in un’attività *pratica e relazionale* possono emergere quelle che possono sembrare “piccole mosse” (Lorenzo 1998, p. 59) di modifica della realtà, che però sono assai cariche di valore simbolico e quindi di valore *cognitivo*. Si pensi alle “ideuzze” che propone il pensatore libertario americano Paul Goodman (1995, pp. 74-75) per affrontare problemi gravissimi delle metropoli contemporanee: ad esempio, “il problema delle vecchiette ricoverate in un qualche istituto [...] e] per contro, il problema degli orfani ricoverati in istituti [...]. Ma le vecchiette potrebbero funzionare da nonne per gli orfani, un reciproco vantaggio. Il significato della comunità è che gli individui si adoperano a vicenda come risorse”. Il problema del pendolarismo nelle grandi città poi, sempre secondo Goodman, potrebbe anch’esso avere una soluzione da uovo di Colombo (le soluzioni più “semplici” sono in realtà quelle più “esplorative”): basterebbe creare una rete di fitti scambi di residenza tra pendolari, in modo che ciascuno abbia l’abitazione vicina al luogo di lavoro!

Il livello più alto di partecipazione, che corrisponde a quelli che ho chiamato i *cittadini attivi* - che sono in gran parte i “soci attivi” delle diverse associazioni - totalizza la cifra di circa 600 persone, cioè il 15% della popolazione²³. Si tratta del “nocciolo duro” dell’attivismo sociale a Mezzago, caratterizzato da continuità di impegno e senso forte di responsabilità verso la comunità. La sua consistenza numerica potrà forse esser diminuita di alcune decine di unità se si pensa a qualche possibile caso di interferenza o “doppia militanza” tra associazioni: ma non credo che tale numero varierebbe di molto, sia perché, ad esempio, tra volontariato cattolico e laico esistono forme crescenti di collaborazione ma pochi casi di doppia militanza, e sia perché non si può escludere che del “nocciolo duro” facciano parte - magari saltuariamente - anche persone delle categorie che vediamo qui di seguito (inoltre non ho compreso nel conteggio casi non ben quantificati di attivismo, come quello delle mamme che collaborano con le scuole specie dell’infanzia, e le molte decine di insegnanti e genitori che operano negli organismi della scuola)²⁴.

Gli *iscritti ai partiti*: risultano essere in 112 dalla ricerca, per il PD, il PDL, la Lega Nord e Rifondazione comunista. Dalla nostra analisi è chiaro che soprattutto (ma non solo) iscritti al PD e a Rifondazione partecipano anche come “cittadini attivi” dentro e fuori dalle istituzioni.

Poi abbiamo gli *utenti* delle attività delle diverse associazioni e aggregazioni “partecipative”: cifra non quantificabile ovviamente, ma per fare qualche esempio mi riferisco ai circa 200 iscritti alla Bocciofila (diversi dei quali sappiamo che partecipano anche ai Volontari), ai 190 giovani coinvolti dallo Spazio giovani, ai 160 ragazzi delle squadre di calcio di Arci e Associazione calcio, alle molte decine che partecipano alle attività sportive del ciclismo e di altri sport, o a quelle che ruotano attorno alla Parrocchia, e agli scout. Qui si può ipotizzare una cifra globale sulle 700 persone (senza contare qualche centinaio di giovani che ha usufruito dei corsi di catechismo).

Vengono quindi le persone che hanno partecipato in modo saltuario o *una tantum* ad attività o progetti di partecipazione utili per l’intera comunità. Ricordiamo ad esempio la decina di insegnanti volontari che hanno insegnato alla “Scuola popolare” nel 1975-77, o il centinaio di famiglie che negli anni hanno ospitato i bambini della Bielorussia, o i volontari della Cooperativa che hanno restaurato Palazzo Archinti o, ancor prima, hanno costruito il Cinema Ponte. Ma in questa categoria c’è soprattutto una forte presenza di bambini e adolescenti, la cui esperienza ha avuto per ciò un particolare valore formativo: citiamo i circa 250 bambini che hanno partecipato a metà degli anni Ottanta alla piantumazione del Bosco in città, gli oltre 200 bambini

²³ Questa cifra (621 per l’esattezza) l’ho ricavata sommando i circa 120 volontari delle diverse aggregazioni del mondo cattolico con i circa 100 soci attivi della Pro loco, gli 80 dell’Associazione volontari, i 40 del Coro polifonico, i 36 del “Pedibus”, i 35 del GASparago (qui però si tratta di famiglie), i 30 dell’Arci e via via, con numeri inferiori, gli aderenti che i vari esponenti delle associazioni mi hanno quantificato, su specifica domanda, come “attivi”. Come vedremo tra poco, questi numeri sono di gran lunga inferiori a quelli degli “iscritti” ufficiali delle diverse associazioni, specie per quanto riguarda le più grandi..

²⁴ Tale numero in realtà aumenterebbe di molto se ad esso si aggiungessero i circa 100 iscritti all’AVIS e i 150 dell’AIDO (che non ho qui ricompreso dato il carattere saltuario o periodico del loro impegno); e inoltre, le decine di “volontari istituzionali”, cioè persone retribuite dentro le istituzioni (impiegati comunali, insegnanti delle scuole pubbliche, dell’asilo Ferrario e dell’Accademia di musica) che svolgono il loro lavoro con spirito creativo, passione partecipativa e anche gratuità di molte ore straordinarie non pagate.

della scuola elementare e media che sono stati coinvolti nella progettazione partecipata del territorio nel 1999-2001 (PRG) e del 2008-9 (PGT), i circa 50 giovani che sono transitati come redattori del “Mezzaghero” e i circa 100 bambini che hanno partecipato alla sperimentazione/formazione giornalistica per diventare “mezzaghini” (che diventano oltre 130 se si considerano anche quelli dell’anno scolastico 2010-11). E non vanno dimenticate, naturalmente, le più o meno durature aggregazioni che hanno riguardato o riguardano i giovani (gruppi musicali, il teatro dei “Ragazzi di via Concordia” ad esempio). Si tratta, nel complesso, di forse 7-800 persone, delle quali una buona parte è sicuramente confluita o confluirà, “da grande”, in altre attività associative.

Abbiamo, infine, i numeri ufficiali degli *iscritti alle associazioni*: numeri per alcune di esse altissimi e certo non molto significativi. A parte i casi dell’Avis e dell’Aido sopra citati, dove iscrizione equivale a chiaro impegno (donazione del sangue e degli organi), la quantità di iscritti alle più grandi associazioni ha evidentemente l’interesse di indicatore di una fortissima influenza sociale delle stesse, simpatia tra i cittadini, “egemonia” di un certo clima culturale. Se sommiamo i soci della Cooperativa²⁵ (1.192), gli iscritti alla Pro loco (639), quelli allo Spi (516 – si tratta del Sindacato pensionati della CGIL), e quelli dell’Associazione volontari (472) otteniamo una cifra che si aggira sulle 2.800 persone, che rappresentano quasi interamente l’“area di influenza sociale”, potremmo dire, non di un’istanza istituzionale o associativa particolare, ma, appunto, di un “clima”, di una tradizione, di una stratificazione di memorie, soggetti, progetti e immaginari che hanno caratterizzato nei decenni la nostra cittadina. Non certo tutta la popolazione si riconosce in *tutto* quel clima, e a quei 2800²⁶ “iscritti” appartiene certamente la quasi totalità dei 600 attivisti che abbiamo visto sopra; ma quel numero è così grande che certo comprende un po’ tutte le componenti della società mezzaghese, non solo quella “di sinistra”, ma anche quella cattolica e quella, almeno in parte, dei “nuovi cittadini”. Tanto più che quella cifra (degli *utenti passivi* potremmo dire) andrebbe aumentata con gli “aloni di influenza” - di difficile quantificazione - delle molte altre associazioni, in una parola guardando, ad esempio, all’influenza coinvolgente del Maggio mezzaghese sulla totalità della popolazione.

Tornando ai “livelli” della partecipazione, dal basso all’alto, e incrociandoli con le tipologie di cittadini visti qui sopra, è chiaro che l’*informazione* coinvolge tutte le tipologie, con una “totalità” di cittadini che riceve informazioni come già detto, e particolari tipi di informazione che raggiungono i circuiti via via più ristretti di cittadini “partecipanti”. Una *partecipazione consultiva* (in cui le istituzioni, compresa

²⁵ Inseriamo qui i soci della Cooperativa anche se, come sappiamo, essa non può essere assimilata a un’associazione di volontariato: tuttavia a Mezzago non solo essa è parte integrante della memoria storica del paese, ma la percentuale altissima di cittadini iscritti (presumibilmente la quasi totalità delle famiglie) è estremamente significativa del “clima culturale” di cui si è detto.

²⁶ Che diventano 1.600 se sottraiamo i circa 1.200 soci della Cooperativa (che formalmente non è un’associazione): la cifra resta comunque molto ragguardevole, pur ipotizzando che proprio tra gli “iscritti” esista un’area ampia di “sovrapposizioni”, ad esempio tra iscritti alla Cooperativa, all’Associazione volontari e alla Pro loco. Ma non dimentichiamo che a questi 1.600 iscritti alle associazioni più forti vanno aggiunti quelli delle associazioni e raggruppamenti minori, che abbiamo calcolato in circa 250 (comprendenti ad es. i circa 120 iscritti ai 10 grippi che compongono l’universo cattolico). Ecco allora che il totale di “iscritti” ammonta a 1.800-1-900 persone. *E se a questi aggiungiamo i soci della cooperativa raggiungiamo la cifra (“lorda”) di circa 3.000 persone!*

la scuola pubblica, “ascoltano il parere” della società civile) riguarda o ha riguardato persone che hanno partecipato “saltuariamente”, in alcuni casi sicuramente gli “iscritti ai partiti”, e inoltre molte attività che coinvolgono in prima persona associazioni e “cittadini attivi”. Più significativo di tutti mi sembra il livello della *co-decisione/partnership*, che investe le stesse tre categorie della “consultazione”: alcune decisioni vengono certamente prese, magari informalmente, con la partecipazione degli iscritti al partito di maggioranza; il 25 aprile e il Maggio mezzaghese vengono decisi, nei loro contenuti, da incontri tra l’assessore competente, la Pro loco e molte associazioni; infine, nei casi di progettazione partecipata del territorio (esperienza “saltuaria” che ha coinvolto bambini ma anche molti adulti “singoli”) si è raggiunto il livello più intenso di “co-partecipazione” tra cittadini e amministrazione comunale, sfiorando talvolta il livello alto del *controllo* (per esempio nel caso dei bambini delle scuole che hanno verificato l’applicazione effettiva dei loro “progetti” precedentemente presentati).

Ma, per quanto riguarda i livelli della partecipazione, non si può ignorare, come già accennato, la vasta area di attività autonome portate avanti da una miriade di associazioni o raggruppamenti finalizzati a singole attività (ne ho contati 28 con un numero di iscritti variabile tra i 6 e i 40): 10 nel mondo cattolico, e inoltre tutte quelle che si occupano di Terzo mondo, che hanno a che fare con la musica e la Biblioteca, i volontari che operano nello Spazio giovani, nel Bloom, nella Cooperativa asparagicoltori e nel mondo sportivo, i genitori e gli insegnanti che approfondono il loro impegno nel mondo della scuola, qualche gruppo informale, specie di donne, tra i migranti...²⁷. La “partecipazione” a Mezzago non può dunque essere analizzata solo nel quadro del suo rapporto con le istanze istituzionali perché, pur essendo fondamentale il ruolo della pubblica amministrazione come sappiamo, l’aria che si respira è di cittadini che “si sentono autorizzati”, che sentono “di poter autorizzare se stessi” a elaborare progetti e iniziative, le più varie, nei campi più vari. Potremmo sintetizzare questo fatto dicendo che l’attività dei “volontari” a Mezzago non solo non è “orientata verso la propria associazione” come già detto (cfr. sopra par. 3.1), ma nemmeno “verso l’amministrazione comunale”: perché essa è fondamentalmente *orientata verso la comunità*. E questo concetto ci introduce a qualche riflessione su un concetto ormai classico della sociologia contemporanea: quello di *capitale sociale*.

Un capitale sociale molto “bridging”

Per capitale sociale intendiamo la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l’efficienza dell’organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo (Putnam 1993, p. 196).

- Mancano gli anziani come volontari per la Bocciofila, perché quasi la metà di loro sono impegnati in altre attività di volontariato (Angelo Stucchi, presidente dell’Associazione bocciofila Ponte).

²⁷ In questo capitolo non ci occupiamo specificamente delle attività delle associazioni, trattata nel corso di tutto il libro. Per una loro classificazione rinviamo al cap. 3, specie alla nota 2.

- Questo paese ti dà la libertà di fare ciò che credi nel sociale. Io ho sentito, con lo Spaventamaggio, questa libertà di fare esperimenti (Antonio Testa, ex presidente della Pro loco).
- Quando un'iniziativa funziona, viene vissuta come un patrimonio di tutti. A Mezzago si può dire che c'è un'impostazione "educativa" del volontariato. [...] Sono nate tante cose, ma durano perché ci sono i presupposti sociali: le fatiche si distribuiscono su più spalle, se qualcuno cade, è uno solo che cade (Alberto Baldrighi, direttore dell'Accademia di musica).
- Il bello della comunità è che se qualcuno ha un'esperienza drammatica, perdita del lavoro, una malattia, viene supportato, non diventa un caso sociale, la rete di solidarietà che ci lega ci spinge a far fronte all'emergenza (Monica Telloli, della "Comunità di famiglie").
- Sfruttiamo tutti i luoghi del territorio per fare cultura, il Bloom per il cineforum aperto ai genitori, la Sala civica per eventi che parlano di guerra [...], Palazzo Archinti per la giornata della memoria (Ivan Fedeli, insegnante della scuola media).
- A Mezzago mi sono sentita subito a casa, come fossi sempre stata qua (Cristina Redaelli, bibliotecaria).
- Abbiamo cura del verde, del giardino, bisogna far sentire accolto chi varca il cancello di Villa Brasca. Non c'è citofono sulla strada, uno che viene è obbligato a entrare direttamente in casa (Monica Telloli).

Queste citazioni (e molte altre se ne potrebbero fare) ci aiutano a comprendere che, se vogliamo applicare all'esperienza del nostro caso di studio il concetto di capitale sociale, questo risulta, in tutta evidenza, di livello assai elevato. Non ci soffermeremo qui sull'ampio dibattito che ha suscitato questo concetto di origine nord-americana anche nel contesto europeo (cfr. il britannico Office for National Statistics 2001 e, per l'Italia, Tosi 2004), se non per ricordare come, dopo quel primo libro sopra citato di Robert Putnam - il quale è stato il divulgatore di maggior successo di quel concetto -, in un altro testo egli (2004) già prese a distinguere tra capitale sociale "che serra" e "che apre": *bonding* e *bridging social capital*²⁸. Un raggruppamento sociale può essere caratterizzato dai sopra citati elementi di fiducia e reti di solidarietà interna, norme di convivenza condivise e efficienza nella sua azione sociale come caratteristiche "rivolte all'interno", come vincoli assai stringenti (*bond*) per ottenere vantaggi soprattutto per i membri del gruppo ed escludenti verso l'esterno; oppure, al contrario, una comunità (normalmente più ampia della precedente) può caratterizzarsi per un tipo di solidarietà aperta all'esterno, inclusiva, "che getta ponti" (*bridging*) di fiducia a reti allargate dei più diversi gruppi e associazioni. Interessante la notazione di Putnam (1993, p. 199) secondo cui, al contrario delle forme economiche di capitale, le componenti del capitale sociale, la fiducia, la condivisione di norme civiche e l'associazionismo "aumentano con l'uso e diminuiscono se non sono usate". Per Putnam, i due tipi di capitale sociale svolgono funzioni diverse, anche se quello *bridging*, più orientato a costruire un'identità comunitaria ampia, presenta maggiori difficoltà nell'affermarsi qualora il punto di partenza sia una situazione di disgregazione sociale²⁹.

²⁸ È quella la traduzione nell'edizione ital. del 2004, spec. pp. 20-21.

²⁹ Anche se non è mancato chi (Larsen et al., 2004) ha sostenuto che, specie nelle situazioni di *neighborhood* (comunità di vicinato), l'esistenza di relazioni di tipo *bonding* sarebbe un presupposto dello svilupparsi di un capitale sociale *bridging*.

Il concetto di capitale sociale ci può essere utile per valorizzare gli elementi costitutivi della configurazione sociale di Mezzago, quale emerge da questo libro. Un elemento su cui Putnam insiste nel suo lavoro sulle regioni italiane è la *tradizione storica di lungo periodo* circa la ricchezza di “capitale sociale” delle regioni del Centro-Nord d’Italia (soprattutto per il perdurare sul lungo periodo della tradizione comunale), la quale spiegherebbe l’attuale senso civico diffuso in quelle regioni, contrariamente a quanto è successo nel Sud. Anche se altrove (De La Pierre 2004, pp. 334-340) ho svolto un’argomentazione critica sul pericolo di determinismo storico implicito in quell’impostazione dello studioso americano, non si può certo negare il valore di *componente* che ha una tradizione di forte associazionismo nell’ambito di una realtà locale ad “alto capitale sociale”³⁰. È il caso, per quanto riguarda Mezzago, della fortissima tradizione cooperativa, che ha certo avuto un ruolo determinante nell’influenzare quello che nel primo capitolo abbiamo chiamato spirito cooperativo³¹. E via via gli altri elementi, che solo elenchiamo, e che vengono anche enucleati nelle brevi citazioni più sopra riportate: un ricco patrimonio di associazioni nessuna delle quali (o quasi) può definirsi chiusa, “rivolta al suo interno”; una fitta trama di rapporti con il Comune, con le altre associazioni tramite e al di là della Pro loco; l’immaginario collettivo di un “ben vivere” che è la risultante di un “clima” sociale che determina anche la soluzione di problemi di Welfare in una dimensione innovativa; la presenza di una intensa osmosi tra volontari, ad esempio gli stessi giovani che frequentano lo Spazio giovani che poi collaborano con la Pro loco nel Maggio mezzaghesse; il gusto per la musica, che permea trasversalmente l’intera società locale; una disponibilità all’aiuto immediato là dove si presenta il bisogno; l’apertura, infine, verso i nuovi venuti... Sì, perché se una critica si può fare, e pure è stata fatta, alla declinazione di capitale sociale presente in molti studiosi statunitensi (tra cui lo stesso Putnam, ma si veda ad es. anche Coffé e Geys 2007) è quella di un’eccessiva piegatura *quantitativista*, di ricerca un po’ spasmodica di parametri sociometrici per “misurare” il capitale sociale, quanto esso sia *bonding* e quanto sia *bridging*, a detrimento di criteri di valutazione più qualitativi. Ed è proprio quanto ci accingiamo a fare riferendoci a Mezzago, analizzando i *valori civici* largamente diffusi in questa cittadina, vero fondamento di quell’elemento del capitale sociale che questa scuola di pensiero sintetizza nella parola *fiducia*.

Virtù civiche

Fiducia: da dove nasce? Di che cosa è composta? Quali elementi concorrono al suo mantenimento nel tempo? Una miriade di parole chiave si affolla alla mente, che forse si possono sintetizzare nel *gusto per la relazione*, che è attenzione alla cura dei rapporti, disponibilità all’apprendimento reciproco, semplicità, entusiasmo, gratuità, umiltà ma anche competenza critica e autoriflessività nell’impegno sociale,

³⁰ Cfr. anche più sopra, note 4 e 15.

³¹ Il quale esula, naturalmente, dal fatto che l’attuale Cooperativa, con circa 1.200 soci, non possa essere tecnicamente annoverata tra le “associazioni”, come già osservato altrove.

solidarismo e corralità nella ricerca di obiettivi e risultati, attenzione al coinvolgimento di altre persone e alla “moltiplicazione di socialità”:

- Quando mia moglie fa la lista [dei volontari per le cucine del Maggio] cerca gente nuova, e ne trova (Ambrogio Lari, presidente dell’Arci).
- Ho sentito il parrucchiere Antonio Testa spiegare a una ragazza che bisogna partecipare, non solo criticare (Ignazio Arlati, 90 anni).
- A scuola abbiamo più da imparare dai ragazzi che loro da noi (Daniela Colombo, maestra della scuola primaria).
- Quando un’iniziativa funziona, viene vissuta come un patrimonio di tutti. A Mezzago si può dire che c’è un’impostazione “educativa” del volontariato (Alberto Baldrighi, direttore dell’Accademia di musica).
- La creatività c’è non perché sei pagato (Ivan Fedeli, insegnante della scuola media).
- È questa l’eredità che vogliamo lasciare ai nostri figli: non certo una casa, ma un’esperienza vissuta preziosa per la loro vita futura. Mio figlio ha 15 anni, con altri ragazzi fa quasi a gara per prendersi cura dei neonati. C’è un principio di co-educazione (Mario Rusconi, della “Comunità di famiglie”).
- [Per definire il volontariato di Mezzago] non so se altruismo sia la parola giusta [...]; ci sono molti fattori, fondamentale un senso profondo di socialità, si percepisce il benessere come qualcosa che è legato alla crescita della società in cui si vive. Questo è il vero senso del volontariato, che è scollegato dal beneficio diretto di ciò che si sta facendo. [I nostri insegnanti dell’Accademia di musica] vengono a lavorare qui per l’ambiente molto dinamico che trovano, qui paga ciò che non paga la moneta (Alberto Baldrighi, direttore dell’Accademia di musica).
- A Mezzago c’è un clima che si respira... ci si sente appagati nella relazione, fa venir voglia di spenderci del tempo. Per esempio io sono nella Pro loco, lì le riunioni sono divertenti. La conoscenza è minuziosa tra le persone, piccole cose, passi per il paese e la gente ti ferma e ti chiede..., ci sono relazioni vive, e così si sprigiona un’energia che ti fa venir voglia di fare qualcosa per il paese. Vengo in Biblioteca per un libro e ti dedicano del tempo (Paola Solcia, giovane catechista della Parrocchia).
- Il rapporto umano viene prima del tempo, del denaro [...] La felicità più che una stazione è un modo di viaggiare (*Un’alternativa possibile*, libro fondativo per la “Comunità di famiglie”).
- I risultati arrivano perché non li si cerca (Alberto Baldrighi, direttore dell’Accademia di musica).
- Ci diamo il tempo di una vita. Io non devo convincere nessuno [...]. Il nostro guadagno non è misurabile, se non in termini di qualità della vita (Monica Telloli, della “Comunità di famiglie”).
- Non abbiamo fretta, noi nel territorio entriamo in punta di piedi (Mario Rusconi, della “Comunità di famiglie”).
- Qui il principio di fondo è la condivisione, non la decisione. Insieme ci sediamo attorno a un tavolo, si sceglie il tema che uno sente, e ciascuno porta la sua esperienza [...]. Qui non esiste problema di maggioranza o minoranza, di vincitori o vinti; al centro c’è la relazione tra noi [...]. Noi ci diamo del tempo (Aurelia Foglieni, della “Comunità di famiglie”).

Chi ha letto questo libro potrà forse trovare altre parole, altre suggestioni che possano concorrere a definire il “capitale sociale” di Mezzago non solo dal punto di vista di un *ethos* comune della cittadinanza di cui qui ci stiamo occupando, ma anche delle dinamiche delle associazioni, dinamiche interne ed esterne ad esse, provando

magari a riflettere (e qui mi rivolgo direttamente ai cittadini di Mezzago) sul carattere più o meno “aperto” di alcune di esse. In questo paragrafo tuttavia ho voluto concentrare l’attenzione su quattro o cinque “valori forti” che sono emersi nella ricerca - valori mai gridati, ma quasi suggeriti in punta di piedi -, che mi sono sembrati esprimere per così dire un “inconscio collettivo”, di cui a volte non v’è consapevolezza (“sarà l’aria di Mezzago, saranno gli asparagi...” ha detto un’intervistata in vena di autoironia), ma che mi pare utile enucleare, anche perché possono servire da introduzione alle considerazioni che svolgerò negli ultimi paragrafi.

Uno *spirito di apprendimento reciproco* è chiaramente collegato a una cultura della co-educazione. Il barbiere (che al tempo era anche presidente della Pro loco) che insegna alla ragazza il significato della parola “partecipazione” va di pari passo con la maestra che dice di imparare molto dai suoi alunni; e poi c’è la cuoca del Maggio che insegnerà ai nuovi venuti come cucinare gli asparagi. Ma il discorso, che è in stretta relazione con la *capacità moltiplicativa* di questa straordinaria socialità, si potrebbe allargare al sindaco che vuole dare una formazione “partecipativa” agli impiegati comunali, e allo stesso sindaco (Pozzati) che ci tiene a mantenere la sua “incompetenza giusta” per essere a sua volta disponibile all’apprendimento *dal e sul* territorio, e poi ai volontari cattolici che imparano a differenziare i prodotti nella “raccolta della carta e del ferro”, e agli insegnanti della scuola media che si improvvisano docenti di giornalismo, o a quelli delle elementari che diventano docenti di inglese, e all’arte che diventa la nuova cornice culturale dell’intero Maggio mezzaghese, e alle donne immigrate che vogliono imparare reciprocamente le rispettive tradizioni culinarie... Ce n’è abbastanza per immaginare Mezzago come una *città educativa*, per usare un termine coniato da due pedagogisti (Frabboni, Guerra 1991).

La *gratuità dell’impegno sociale*, che è anche gusto per la *gratuità delle relazioni*. È davvero poco usuale vedere decine di volontari anziani impegnati, con un’organizzazione quasi “svizzera”, a svolgere una miriade di mansioni di assistenza, a compiere centinaia di viaggi all’anno per portare altri anziani a visite mediche, ma anche giovani disabili al loro luogo di lavoro. E poi vedere tutte le mattine, nel corso dell’anno scolastico, i volontari del Pedibus accompagnare torme di ragazzini alla scuola, dovendo gestire sei percorsi pedonali, colorati ciascuno in modo diverso. E le decine di persone impegnate, nell’estate del 2010, nell’accoglienza ai bambini bielorussi, offrendo energie che andavano al di là di quelle disponibili di Help for Children³². Ma il senso profondo di tutto ciò sappiamo essere stato espresso da Alberto Baldrighi, quando ha detto che non si tratta di altruismo, ma sostanzialmente di un investimento collettivo per il futuro, verso il futuro, iniziando qui e ora a costruire una migliore qualità della vita, a provare il piacere di viverla: e ciò vale anche per il “volontariato istituzionale” di cui abbiamo parlato fin dal capitolo 3, come per quegli insegnanti di musica dell’Accademia di cui il direttore ha detto: “vengono a lavorare qui per l’ambiente molto dinamico che trovano, qui paga ciò che non paga la moneta”.

³² Cfr. più oltre, nota 35.

Il valore infine - che mi pare forse il più importante - del *rispetto dei tempi nelle relazioni*, anche e soprattutto *nelle relazioni che investono la dimensione "partecipativa"*. Ricordiamo quanto aveva detto Sonia Riva sull'importanza di rispettare i tempi lenti di un percorso partecipativo (sulla decisione di introdurre l'acqua di rubinetto nella mensa scolastica): "è meglio fare qualcosa di più limitato e graduale, ma con la condivisione". E vengono in mente non solo l'insieme di principi che presiedono alla vita della "Comunità di famiglie" di Villa Brasca, principi della condivisione, dell'ascolto, dell'accoglienza consapevole di chi è "diverso", ma anche i "tempi lenti" che hanno caratterizzato l'esperienza partecipativa con i bambini soprattutto al tempo del PRG del 1999-2001, e quel fermarsi a parlare per strada con la gente di tutti i sindaci che ho conosciuto (Asnaghi mi ha raccontato che a un certo punto era stato costretto ad andare in Comune in auto, perché a piedi ci metteva un'ora, visto che tutti lo trattenevano a parlare); e, poi, *una sera del Maggio mezzaghese del 2010 ho cenato insieme a un gruppo dell'Associazione volontari, e ho notato il loro fitto parlare, quasi sempre in dialetto, sulle loro attività di volontariato, sui problemi del momento.*

Nel paragrafo precedente abbiamo parlato del valore dell'esperienza pratica come fondativa della conoscenza e anche della progettualità di un territorio. Ma, ci vien da dire, la prima esperienza è proprio la conoscenza reciproca tra le persone che vogliono dedicarsi a un qualche problema. C'è un bel libro che parla di questo, un libro che si occupa di un argomento apparentemente lontano da quanto andiamo qui dicendo, cioè di una nuova forma possibile di cooperazione internazionale (Cereghini, Nardelli 2008). Vi si prospetta il passaggio dall'idea tradizionale di "aiuti allo sviluppo" verso il Terzo mondo fondata su una progettualità "dall'alto" di governi e ong del Primo mondo, alla "cooperazione decentrata" basata su una relazione più orizzontale tra enti locali del Primo e del Terzo mondo³³, fino all'idea di una relazione più diretta fra due società locali in tutta la loro complessità: la "cooperazione di comunità". Ebbene, un paragrafo del libro è intitolato "Sedersi a parlare": parlare, conoscersi tra persone in carne ed ossa delle due comunità:

Tempo e lentezza, il contrario cioè dei programmi mordi e fuggi, della cooperazione senza radici. Solo su basi solide si può dare il via ufficiale a una relazione, aggiungendo gradualmente progetti più impegnativi in un processo incrementale che garantisca condivisione e sostenibilità ad ogni nuova iniziativa (p. 96).

Questo ci insegna anche l'esperienza della comunità di Mezzago: il tempo lungo della costruzione del suo "spirito cooperativo" ha fatto sì che negli ultimi decenni riuscissero a dialogare i tempi lenti di una "conversazione sociale" densa ma rilassata, attenta più alla relazione che al risultato, con i "tempi tecnici" - e spesso "stretti" - di un'amministrazione comunale che pure ha saputo costruire risultati e realizzazioni di grande rilevanza, ma solo e quando essi trovassero corrispondenza, ci vien da dire risonanza, con percorsi condivisi nella società civile. Come qualcuno ha detto tra i miei intervistati, "i risultati arrivano, perché non li si cerca". Sì, perché per costruire

³³ Sappiamo che questo ultimo tipo di cooperazione è prevista nello Statuto del Comune di Mezzago (cfr. nota 52 del cap. 4).

una vera partecipazione occorre *darsi il tempo*, e per far questo bisogna *sedersi a parlare*.

8.3. *Saper ripiantare il proprio albero, con lo sguardo rivolto al futuro*

Tra le “Cinque domande ai lettori del mio libro” (cfr. sopra nota 12) c’erano anche queste due: “Come sogni Mezzago fra 10 anni?” e “Prova a esporre una o più iniziative che ti sembrano fin da ora possibili per iniziare ad affrontare il/i problemi indicati nel punto precedente”³⁴. Già questo dialogo in diretta con i miei primi lettori - quasi una mini-sperimentazione di progettazione interattiva in corso d’opera - ha dato dei frutti incoraggianti. *Partire dal sogno* e non da proposte condizionate dalla realtà immediata facilita quello sforzo creativo dell’immaginazione che può favorire delle scoperte, delle “esplorazioni” abbiamo detto, delle soluzioni che vadano oltre le categorie di conoscenza già note. Il “sogno ad occhi aperti” costituisce *esso stesso un’esperienza*, è parte di quella concezione *esperienziale* della conoscenza di cui abbiamo già discusso (cfr. la conclusione del par. 8.2.1). Tutto ciò può offrire nuovi spunti, nuove prospettive a eventuali idee più “concrete” riferite all’oggi, le quali diventano “cariche di senso” proprio grazie all’orizzonte offerto dallo scenario “onirico”. Ed è quanto è successo ai miei “lettori”.

Uno solo di essi è stato preso dalla sua “indole tendenzialmente pessimista”; e, non a caso, vede “un futuro denso di preoccupazioni”: con immagini oniriche dunque negative, specie sul “destino del nostro territorio” che rischia di essere “svenduto”, con la Pedemontana che sarà uno “tsunami”.

Il tema della *salvaguardia ecologica del territorio* è dunque al primo posto nei “sogni”, con un “sognatore” che immagina che “si possa ritornare a giocare a pallone in strada”, ricordando “un paese dove usciti dal cortile ci ritrovavamo in piena libertà in mezzo alla campagna” e dove nel Rio Vallone “facevamo i bagni in estate”; un altro vorrebbe un paese che mantenga l’attuale “buon rapporto campagna-costruito”; un terzo parla di una “scommessa sul futuro” da farsi sul terreno di una nuova “sostenibilità dell’economia locale”, con un impegno alla formazione della gente in modo da riuscire a “imparare a misurare localmente l’economia sostenibile” coinvolgendo i cittadini nella definizione dei “criteri per valutare il benessere”. Uno di questi “intervistati privilegiati”, infine, espone un sogno molto ben strutturato in 10 punti, un sogno che somiglia a un programma elettorale - come mi dice lui stesso scherzando - un programma che pare un fiume in piena (su questo ha proprio le caratteristiche di un sogno prospettico/anticipatore!), tanto da travolgere le barriere delle varie domande, passando dai “sogni” ai “problemi rilevati” alle “iniziative immediate” senza soluzione di continuità.

- individuerei delle aree agricole tutte attorno all’edificato, per piantarci 100 ALBERI AD ABITANTE, almeno mezzo milione di nuovi alberi e compiere quel passo che dal bosco in città permette di giungere alla CITTÁ NEL BOSCO (maiuscoli dell’autore).

³⁴ Che era il punto sui “problemi di Mezzago che ti sembrano oggi più forti o presenti”, di cui abbiamo già parlato nel precedente par. 8.1 punto 7.

E poi, ancora, altre sue idee assai originali, come creare “squadre volontarie ambientali” per mantenere il verde pubblico e controllare le discariche abusive; utilizzare la futura ferrovia che affiancherà la Pedemontana come “metropolitana di superficie”; e, ancora, il suo “sogno di sempre” che è

quello di avere le vie del paese individuabili non solo per il nome assegnato, ma per colore. Vorrei un paese a: VIA ROSSO, VIA VERDE, VIA GIALLO ecc., dove ogni colore si manifesterebbe in tutte le sue tonalità per tutta la lunghezza della via.

Quasi a commento di questo prorompere dell’immaginazione si può assumere il sogno lapidario di un altro dei nostri lettori: “Cito una frase di Orazio: Non è il luogo che cambia l’uomo ma l’uomo che cambia il luogo”, il quale condivide col lettore precedente e con altri anche il sogno di piste ciclopedonali che coprano l’intero territorio comunale, e oltre. E se a questo punto - per brevità di esposizione - mettiamo insieme i “sogni” con le “iniziative immediate” riferite ai “problemi più presenti” individuati, troviamo ancora molta rilevanza delle tematiche ambientali in senso lato: Mezzago sta diventando “sporca”, “disordinata”, con “macchine posteggiate selvaggiamente” e “verde pubblico poco curato”. Dunque, ci dovrà essere maggiore attenzione al decoro pubblico, con “un vigile che giri per il paese” dialogando con i cittadini e se necessario multandoli. Sulla viabilità si ipotizza una nuova stazione per i bus in zona mercato, e sui rifiuti si immagina anche a Mezzago un centro di riciclaggio a spese del CEM ambiente.

Il secondo insieme di temi possiamo sintetizzarlo nel *clima sociale* auspicato e/o ricostruito per il futuro. Dirò subito che, su questo punto, è presente un atteggiamento forse più di conservazione del passato che non di “invenzione” di qualcosa di nuovo. I due argomenti problematici sottolineati da molti - come già sappiamo - sono la necessaria integrazione dei nuovi residenti (italiani e stranieri), e la necessità di ricreare un “protagonismo” tra i giovani; in un caso, poi, si parla di una maggiore attenzione verso gli anziani, con l’idea di costruire una “casa di riposo per residenti (anche con una tassa di scopo)”.

Il problema dell’*integrazione dei nuovi residenti* viene visto come il più importante, in ciò confermando il risultato di questa ricerca (analizzato più sopra: cfr. par. 8.1 punti 6d e 7):

La sfida più presente è quella dei nuovi residenti, stranieri e non. In 10-20 anni il rapporto nativi/immigrati si è capovolto da 60/40 a 40/60 [...]. Il rischio di diventare sempre più un paese dormitorio è reale.

Un buon punto di partenza per iniziare questa opera di coinvolgimento dei nuovi venuti - prosegue questo lettore - è “la scuola” (ma sul “come” non si pronuncia), e per coloro che non hanno figli in età scolare è “la Biblioteca”. Anche in altri lettori compare questa fiducia nel ruolo della Biblioteca come luogo di aggregazione (di cui avevamo già discusso nel par. 6.7), alla quale si aggiungono altri “luoghi della comunità”: “scuole, asilo, Parrocchia, Biblioteca, associazioni, Pro loco, Bloom ecc.”.

Per quanto riguarda il *mondo giovanile* uno dei miei lettori, che se ne occupa anche professionalmente, ne parla in termini drammatici:

Forse può sembrare che Mezzago abbia isolato anche il gene della capacità di trasmettere i valori alle nuove generazioni, ma i problemi che emergono sono tali che veramente dobbiamo prepararci a preparare i giovani a non essere sommersi da una valanga più grande di loro oppure, come ha detto qualcuno, dobbiamo riuscire a evitare che i giovani diventino essi stessi una valanga che possa travolgere tutto ciò che li ha preceduti.

Un problema connesso a questo è la “stanchezza delle associazioni”, le quali vivono una forte difficoltà di ricambio generazionale.

I miei otto lettori si sono dimostrati dei buoni “sognatori”, ma anche dei realisti molto disincantati e a volte “spietati” nel definire la situazione dell’oggi, e ciò va a loro merito, trattandosi per lo più di persone che hanno o hanno avuto un ruolo leader nella comunità:

- La partecipazione al “sociale” ha bisogno di un nuovo rilancio, forse vecchie motivazioni solidaristiche e cooperativistiche di volontariato stanno affievolendosi.
- L’integrazione e l’inclusione nel nostro tessuto sociale dei nuovi residenti e dei nuovi immigrati [...] manifesta problematiche più complesse e di più difficile governabilità.
- Ho la sensazione che a Mezzago sia scomparso il rispetto delle normali regole di convivenza.
- Il senso comunitario e partecipativo manca completamente.

Ma, nonostante tutto, si tratta di persone positive, propositive, con un fondo di ottimismo assai consolidato. In molte loro frasi colpisce il tentativo, forse incerto, pieno di interrogativi, quasi un pensoso riflettere a voce alta, della ricerca di soluzioni che si intuiscono nuove, inattese: un necessario “andare oltre il conosciuto” che forse suscita timore e forse curiosità, un esplorare che si rivolge a uno splendido passato come rassicurazione, e insieme la consapevolezza che *quell’albero non c’è più*, e che *ripiantare quell’albero* richiede innanzitutto molti tentativi nella ricerca del terreno buono, e che forse val la pena provare a piantare tanti nuovi alberelli, per vedere quello che crescerà meglio. Un valore di Mezzago - vien da dire - è proprio questa *sobrietà*, affiancata all’*umiltà della ricerca*, all’interrogarsi sempre (l’abbiamo chiamato, questo, autoriflessività) sul presente anche quando si è nel pieno di iniziative di successo, e a maggior ragione quando si è assaliti da dubbi sul futuro:

- [Mezzago dovrà essere] insomma Comune virtuoso sì, ma non solo per pochi. [Vorrei che] le buone pratiche siano davvero tali e che i nostri concittadini le facciano loro mettendole quotidianamente in pratica.
- Per me Mezzago dovrebbe continuare a crescere secondo un modello speciale di applicazione di tutte le migliori pratiche.
- Sono certo che oggi più che in passato esistano le condizioni per un governo partecipato del paese. Per governo partecipato intendo la possibilità di operare PROFONDAMENTE insieme alla Parrocchia, alle sue strutture e alle associazioni a Lei più vicine.
- Una cosa che vorrei che si riuscisse a mantenere è quella che in alcune parti del libro, se non mi sbaglio, è descritta come “facilità”: nell’essere ascoltati dalle istituzioni, nell’attivare volontari e nel realizzare progetti e iniziative. Questa “facilità” non è superficialità, ma è estrema disponibilità a impegnarsi, collaborare, cooperare, per realizzare al meglio obiettivi

comuni; credo che questo sia possibile anche perché chi opera nelle istituzioni e nelle associazioni ha un buon livello di umiltà che li porta ad andare ben a fondo delle questioni che tratta.

Ed ecco un esempio concreto e recente di superamento della crisi da “mancato ricambio generazionale” di un’associazione:

- Per quanto riguarda le associazioni che vivono la crisi del ricambio, credo di poter dire che la vicinanza dell’Istituzione aiuti a mantenere la calma e a fare le scelte più corrette; un bell’esempio è quello del gruppo mezzaghese di Help for Children, che da un momento di crisi è stato rilanciato, soprattutto grazie al cambio del progetto, e adesso continua autonomamente le sue attività³⁵. Ecco, molte volte una nuova attività, un nuovo ruolo proposto a un’associazione che vive questa crisi fisiologica, può aiutare a rinnovarsi, ristabilirsi e attrarre nuovi volontari.

Un ruolo per una futura rivitalizzazione della “partecipazione” nel paese viene anche attribuito al presente libro:

- Seguendo il tuo lavoro ho fatto scoperte importantissime, non conoscevo in realtà Mezzago; ho seguito 120-130 interviste, mi sono arricchito tantissimo. Adesso Mezzago lo apprezzo di più (Mario Bacchiocchi, cineoperatore delle interviste).
- Il risultato finale [del libro] mi sembra molto adatto per sviluppare un progetto, nei prossimi anni, che integri quest’opera ad altri strumenti che riguardano la memoria storica della nostra comunità (Blog, archivi, foto-video, dvd di interviste...), con l’obiettivo di rilanciare e reinventare la partecipazione e lo spirito cooperativo [...]. Questa pubblicazione dovrà fungere da “volano” [...]; emerge in ogni parte il sentore di un “fattore Mezzago”, la cosa che ci rende in qualche modo “speciali”.
- L’iniziativa del libro dovrebbe servire a ridare energia, voglia di costruire, c’è un po’ di stanca [...]; potrebbe risvegliare il senso comunitario [...] per continuare a seminare e perseguire il sogno comunitario e partecipativo...

8.4. A mo’ di conclusione, ovvero, sul ridare inizio

Partecipazione. Ecco ritornare, sia pure in termini problematici e interrogativi, la parola chiave dell’intera esperienza di Mezzago, che abbiamo narrato in questo libro. E quei cittadini attivi che intendono proseguire e riqualificare la loro esperienza si troveranno inevitabilmente dinanzi a diversi dilemmi, che sono i dilemmi stessi di qualunque operare “partecipativo” (Bobbio 2006). Su alcuni di quei dilemmi pare che i mezzaghesi non abbiano dubbi: la partecipazione si fa dal basso o dall’alto? Tutta l’esperienza che abbiamo visto in queste pagine depone per una forte convinzione di orientamento a una “democrazia partecipativa”, di coniugazione tra ruolo delle

³⁵ Si riferisce all’accoglienza dei bambini bielorusi nell’estate del 2010. A questo proposito, una importante novità è stata l’ingresso nel gruppo di Help for Children di Mario Rusconi della “Comunità di famiglie”, la quale ha messo anche a disposizione i locali di Villa Brasca. In una lettera inviata il 13 aprile 2011, intitolata *L’alchimia del gruppo “Bielorussia”*, Rusconi racconta della soluzione adottata per accogliere i 12 bambini bielorusi: non più ospitati singolarmente nelle famiglie, ma tutti insieme da diverse strutture o associazioni: per dormire nei locali della scuola, per le attività sportive e di svago presso le strutture sportive e l’oratorio feriale della Parrocchia e così via. “Se l’alchimia è stata nel cercare di far fare a ciascuno ciò che meglio sapeva fare e già faceva, il trucco è stato nel divertirsi facendo ciascuno la propria parte, importante e dignitosa come tutte le altre”.

istituzioni e ruolo dei cittadini e delle associazioni. Certo, un rovello c'è, ed è quello su "che cosa succede se la prossima volta va al potere la destra?"... E ancora: la partecipazione dev'essere decisionale o consultiva? Tutto porta a pensare, e lo stesso *Statuto* del Comune ci conforta in questa tesi, che l'idea prevalente sia di dare alla società civile il potere decisionale più ampio che sia possibile, in un contesto di riconoscimento reciproco dei ruoli rispettivi delle istituzioni e dei cittadini/associazioni. Perché se partecipazione non è una mera tecnica di costruzione di consenso, allora significa "un processo reale e concreto che restituisce potere decisionale a tutti" (Casaglia, Pozzi, Roggero 2007, p. 130). E poi: la partecipazione dev'essere inclusiva o solo per pochi? Le stesse preoccupazioni viste poco sopra sulla difficoltà di "integrare" i nuovi abitanti testimoniano di un'idea di necessaria apertura di nuovi percorsi partecipativi, sia pure a livelli diversi, all'intera cittadinanza. Qui rientrano anche le nostre osservazioni sull'idea di "parzialità consapevole" che l'amministrazione comunale ha di se stessa, sull'umiltà nell'apprendimento dalle istanze che sorgono dalla società, sullo spirito "esplorativo" nella ricerca di nuove soluzioni, nuovi progetti e soggetti, in un'ottica "moltiplicativa", non solo nell'amministrazione ma anche nel diffuso associazionismo.

Il vero dilemma, forse, di fronte a cui si troveranno i "cittadini attivi" di Mezzago nei prossimi anni è quello che Luigi Bobbio, nel testo sopra citato, chiama: "procedurale o sostanziale"? Quanto delle procedure partecipative corrette e tecnicamente impeccabili e ben strutturate sono una "garanzia" sufficiente che gli esiti del percorso siano funzionali a un'autentica "acquisizione di potere" (*empowerment*) da parte dei cittadini, a una effettiva trasformazione del contesto sociale in una nuova prospettiva "ecologica", di salvaguardia e valorizzazione del "patrimonio territoriale"? Non c'è pericolo che la partecipazione dei cittadini prenda la strada di un trinceramento "localistico", da sindrome Nimby³⁶, di fronte alle grandi sfide del mondo contemporaneo? O, al contrario, che la partecipazione sfoci - diventando così pura tecnica di costruzione di consenso - in un'acquiescenza ai paradigmi dello sviluppo imperanti, i quali tutto sommato "vincerebbero" anche senza la fatica di mettere in campo dei processi partecipativi? O, ancora, un eccessivo "tecnicismo" non può finire con l'averne un esito di esclusione dei cittadini meno preparati e meno motivati, tenuto conto, tra l'altro, che molte tecniche della partecipazione sono nate, nel mondo anglosassone, in ambito aziendale, dove dietro alle tecniche e alle procedure si nascondevano spesso finalità, più o meno confessate, di una maggiore produttività economica?

D'altra parte, una visione "sostanziva" di partenza, il predisporre un quadro di contenuti e di scenari sugli esiti auspicati³⁷ non potrebbe determinare, contro ogni

³⁶ È così chiamato l'atteggiamento di una comunità locale che cerca di espellere interventi dannosi al suo ambiente disinteressandosi degli effetti provocati in un'altra comunità (ad esempio chiedendo la chiusura al traffico della propria strada senza preoccuparsi del sovraccarico viabilistico creato nella "strada accanto"): si tratta dell'acronimo di *not in my back yard*: non nel mio prato sotto casa. Può essere inteso anche come una variante del capitale sociale *bonding* di cui abbiamo parlato più sopra.

³⁷ Giorgio Ferraresi esprime questa posizione quando scrive: "Partecipazione e interazione con la soggettività sociale non consistono solo in un 'buon processo', in una procedura corretta di relazione società/Stato e nella stessa pura questione della democrazia; si configurano come 'costruzione di corpo territoriale'. L'interazione è, anche, costruzione sociale del piano e delle politiche, e in più costruzione materiale di territorio, lo stesso esprimersi sociale è costruzione

intenzione, una direzione già “orientata” degli esiti del processo, un decisionismo inconscio da parte dei promotori o gestori dei percorsi di partecipazione? Non potrebbe, questa ottica, portare a “escludere” dalla partecipazione i cittadini “ostili” o presunti tali? Non potrebbe - come abbiamo visto sopra sul dilemma “dall’alto o dal basso?” - creare un’angoscia eccessiva sulla tenuta di un certo colore politico nell’amministrazione comunale?

Posto in questi termini, il dilemma non ha soluzione. E provare a cercare quella soluzione credo abbia molto a che fare con l’attuale fase che attraversa la nostra cittadina. Perché quella soluzione ha proprio una relazione stretta col tema del *dare inizio*, di un nuovo *dare inizio*. Ci soccorrono per fortuna molti eventi, e molti tratti culturali, che abbiamo individuato nel corso di questa ricerca, i quali si possono sintetizzare in un fondamentale valore di riferimento, che è quello dell’*apertura*. Chi gestisce o vuole avviare un percorso partecipativo non deve essere privo di valori, ma questi, che vanno dichiarati esplicitamente, non possono essere un determinato assetto da dare alla comunità, una predisposizione di obiettivi di partenza certi. Quei valori devono essere la fiducia nelle capacità degli altri, il *credere fermamente* che nella gente, se chiamata a esprimersi e collaborare a una progettualità sul *proprio territorio* e sul *proprio futuro*, esiste una sorta di saggezza inespresa, che proprio nelle nuove relazioni dense e calde che iniziano a costruirsi può iniziare a trovare canali di espressione. “Una società locale è *un progetto da costruire*, non un dato esistente in natura né una mera eredità da raccogliere e preservare [...]. Per far questo, ‘raccontarsi’ ed essere ‘raccontati’ può risultare fondamentale” (G. Allegretti, Frascaroli 2006, p. 19). Certo, anche nel lavoro di ricerca c’è sempre un orientamento del ricercatore, non esiste nessuna neutralità, e bene hanno fatto gli studiosi dell’Università di Firenze, nel testo poc’anzi citato, a elaborare un quadro valutativo delle esperienze locali studiate, individuando “cinque pilastri per l’analisi”³⁸. Resta il fatto che chi gestisce o vuole “dare inizio” a un nuovo percorso partecipativo non ha il compito di prefigurarne i contenuti, bensì quello di *costruire nuovi contesti di relazione*. L’etica dell’apertura (che è la stessa presente nel capitale sociale *bridging*) permette di non ripercorrere i tecnicismi - e spesso gli obiettivi “occulti” - delle sperimentazioni “d’aula” talvolta realizzate in ambito aziendale; la *moltiplicazione di socialità* è un obiettivo da perseguire, e anche un criterio di valutazione, in ogni percorso sociale partecipativo virtuoso. L’ottica della partecipazione diventa così quella di una democrazia profonda, un *dare fiducia* e un *aprire spazi* alla libera espressione di tutti, e questo è l’esatto opposto di un intervento più o meno manipolatorio sugli obiettivi da perseguire; perché, come dice un’intervistata in un’altra ricerca (Casaglia, Pozzi, Roggero 2007, p. 130), “partecipare vuol dire non delegare, ma mettersi in gioco in prima persona, partecipazione quindi significa

di territorio” (Ferraresi 2007, p. 33). Ma si veda anche l’intervista di Ferraresi in questo libro, al par. 7.4. Bobbio poi cita criticamente la visione di Alberto Magnaghi secondo il quale la democrazia partecipativa dev’essere “un importante antidoto ai modelli imperial-militari della globalizzazione economica” (Bobbio 2006, p 12).

³⁸ Che sono la presenza di: a) elementi di *empowerment* delle comunità locali; b) nuovi indicatori dello sviluppo; c) livelli e modalità di autoriconoscimento del patrimonio locale; d) autosostenibilità e impronta ecologica; e) reti di relazione interlocale e scambio solidale (G. Allegretti, Frascaroli 2006, pp. 29-45). Crediamo di aver dimostrato in questo volume che a Mezzago sono presenti tutti questi indicatori, tranne il b), il quale peraltro è stato sollevato come possibile progetto per il futuro da uno dei primi lettori del libro.

prendere in mano la propria vita”. Aprire spazi, poi, vuol dire *disponibilità ad aprirsi a sempre nuovi orizzonti, a nuovi processi inclusivi*, proprio per evitare di cadere nella “sindrome Nimby”.

Apertura dei e nei processi partecipativi, dunque, è l'antidoto ai due opposti rischi di manipolazione presenti sia nel tecnicismo “procedurale” che nell'implicito ideologismo contenuto in un metodo “sostantivo” fortemente predeterminato.

Costruire un processo partecipativo che voglia aprirsi a una nuova moltiplicazione della progettualità sociale deve avere tuttavia un altro valore di riferimento: la *positività del conflitto*. Qualunque “arena partecipativa” vede la compresenza di persone assai diverse per interessi, culture, idee, pregiudizi, vissuti, paure, entusiasmi, valori di riferimento. A maggior ragione quando si tratta di “dare inizio” a nuovi percorsi, con vecchi “cittadini attivi” e nuovi arrivati. I primi devono evitare l'atteggiamento di quelli che sono stati chiamati gli “habitué della partecipazione”, e i facilitatori (a qualunque titolo) delle riunioni devono evitare di presentarsi come giudici di idee giuste o sbagliate. Sì, perché è proprio in queste situazioni che il “conflitto” può essere creativo di nuove idee e di nuovi scenari. Come si può desiderare una conoscenza di tipo “esplorativo” - di cui abbiamo già molto parlato - se non si sanno cogliere i nuclei di verità in coloro che hanno idee opposte alle nostre? Un facilitatore, che voglia risolvere creativamente gli inevitabili conflitti, non deve assumere l'atteggiamento di chi “parteggia” per qualcuno, ma neppure un atteggiamento neutrale, di chi è “equidistante” tra le posizioni: la sua sarà invece una posizione di *equivicinanza* con tutti, per aiutarli a trovare una soluzione che da tutti sia vissuta come un guadagno rispetto alle posizioni di partenza.

Una visione ingenua, diranno molti, quella di chi crede di reinventare il mondo con queste opzioni ottimistiche di apertura e di valorizzazione dei vissuti e delle idee apparentemente più inconciliabili. Eppure le cose vanno proprio così, perché costruire la partecipazione è un'arte (Giusti 1995, p. 241), è anche un'esperienza che va fatta col gusto dell'avventura (Sclavi 2002, pp. 12-16, De La Pierre 2007). Uno dei primi grandi maestri dell'urbanistica partecipata in Italia, Giancarlo De Carlo, in uno dei suoi ultimi scritti, quasi a testamento spirituale (De Carlo 2002, pp. 244-45), sa conferire forza e bellezza a questa incantata esperienza:

Non serve una teoria della partecipazione mentre occorre l'energia creativa necessaria [...] a confrontarsi con gli interlocutori reali che si vorrebbero indurre a partecipare [...]. Ogni vera storia di partecipazione è un processo di grande impegno e fatica, sempre diverso e il più delle volte lungo ed eventualmente senza fine. La partecipazione impone di superare diffidenze reciproche, riconoscere conflitti e posizioni antagoniste.

È difficile che il dialogo si apra subito a una fluente ed efficace comunicazione. Ma quando si raggiungono fiducia e confidenza, allora il processo diventa vigoroso, spinge all'invenzione, innesca uno scambio di idee che viene continuamente alimentato dall'interazione dei modi diversi di percepire le questioni portate nel dibattito dai vari interlocutori. A questo punto l'ambiente si scalda e “accade” la partecipazione, che è un evento non solo intellettuale o mentale, ma anche fisico, alimentato da calore umano. Man mano che lo scambio si intensifica - e si assottiglia, si acuisce, si stratifica - l'interazione diventa sempre più stimolante e i suoi esiti non sono più prevedibili [...]. Per questo non esistono ricette per la partecipazione.

Balza alla mente l'appassionato racconto fatto da Antonio Testa sulla nascita della festa dello Spaventamaggio, quando si sprigionò quella misteriosa "energia" che lui non sapeva spiegare. Infatti, *non c'è nulla da spiegare*. Perché, nelle realizzazioni più belle, sono proprio i bambini e gli adolescenti a saper cambiare il mondo, e lo fanno proprio perché non si pongono il problema dell'ingenuità del loro operare. Loro hanno una naturale apertura al nuovo, loro sanno spesso affrontare i conflitti in modo creativo. Esistono ormai molti studi e ricerche sulle pratiche di progettazione partecipata delle città e degli spazi pubblici da parte di bambini e adolescenti (cfr. ad es. Baraldi, Maggioni, Mittica 2003), e già sappiamo che a Mezzago le esperienze partecipative più entusiaste sono state proprio quelle che hanno coinvolto centinaia di bambini, anche se in maniera non continuativa. Eppure, per *dare un nuovo inizio*, i bambini si sono dimostrati spesso i migliori catalizzatori della partecipazione anche degli adulti (Lorenzo 1998, pp. 74 sgg.).

Uno dei miei otto lettori, il più giovane, ha parlato di una sua idea che lì per lì non avevo capito: per affrontare il problema del coinvolgimento e di una nuova integrazione sociale dei nuovi residenti di Mezzago, "uno dei canali migliori può essere la scuola". Sì, penso che abbia ragione. È dai bambini che bisogna ricominciare. Mi piace allora concludere questo libro, che è iniziato con le testimonianze dei mezzaghesi più anziani, con i bellissimi versi di Celeste, una bambina di quinta elementare, che sono stati letti durante la giornata delle associazioni di volontariato di Mezzago, il 10 aprile 2011:

**Se qualcuno riuscirà a farti raddrizzare in piedi
e condurti con mano con dignità
capirai il calore della solidarietà.
Un coro di bambini innalzerà
una armoniosa melodia
in mezzo alla folla, spesso solo interessata
a guardare negozi illuminati, e a pensare
solo a se stessa.**

Bibliografia dell'ultimo capitolo

- Allegretti G., Frascaroli M.E., 2006, *Percorsi condivisi. Contributi per un atlante di pratiche partecipative in Italia*, Alinea, Firenze.
- Allegretti U., 2006, *Basi giuridiche della democrazia partecipativa in Italia: alcuni orientamenti*, "Democrazia e Diritto", 3, pp. 151-166.
- Arnstein S.R., 1969, *A ladder of citizen participation*, "Journal of the American Planning Association", XXXV, 4, pp. 216-224.
- Balducci A., 2000, *Le nuove politiche della governance urbana*, "Territorio", 13.
- Balzani R., 1997, "Le tradizioni amministrative locali", in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, *Le regioni: XIII. L'Emilia-Romagna*, pp. 597-646.
- Baraldi C., Maggioni G., Mittica M.P., 2003, *Pratiche di partecipazione. Teorie e metodi di intervento con bambini e adolescenti*, Donzelli, Roma.
- Bateson G., 1987, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- Bifulco L., 2001, *Amministrazioni che apprendono*, "Animazione Sociale", 1, pp. 58-64.
- Bifulco L., de Leonardis O., Donolo C., 2001, *Per un'intelligenza collettiva dell'arte del buongoverno*, "Animazione Sociale", 1, pp. 37-41.
- Bobbio L., 2006, *Dilemmi della democrazia partecipativa*, "Democrazia e Diritto", 4, pp. 11-26.

- Branca P., 2007, "Giovani e comunità locale: la qualità della partecipazione possibile", in Regione Veneto, *Giovani e partecipazione*, Atti del Convegno di Biadene di Montebelluna (Tv), 23-24 settembre 2005, Venetosociale giovani, pp. 14-23.
- Casaglia A., Pozzi F., Roggero G., 2007, "Dalle domande alla partecipazione", in Provincia di Milano, Assessora alla partecipazione, pace, cooperazione internazionale, politiche giovanili, sport, Idroscalo, *La partecipazione in provincia di Milano*, a cura di G. Milani, pp.89-157.
- Cellamare C., 2008, *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, elèuthera, Milano.
- Cereghini M., Nardelli M., 2008, *Darsi il tempo. Idee e pratiche per un'altra cooperazione internazionale*, EMI, Bologna.
- Coffé H., Geys B., 2007, *Toward an empirical characterization of bridging and bonding social capital*, "Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly", 36, pp. 121-139.
- Cottino P., Zeppetella P., 2009, *Creatività, sfera pubblica e riuso sociale degli spazi. Forme di sussidiarietà orizzontale per la produzione di servizi non convenzionali*, Paper 4, Cittalia, Fondazione ANCI ricerche.
- Crosta P.L., 2007, "Interrogare i processi di costruzione di 'pubblico', come 'prove' di democrazia", in Pellizzoni L. (a cura di), *Democrazia locale. Apprendere dall'esperienza*, ISIG. Gorizia, pp. 47-71.
- Crozier M., 1992, *Stato modesto, Stato moderno. Strategie per un cambiamento diverso*, Edizioni Lavoro, Roma.
- De Carlo G., 2002, "La progettazione partecipata", in Sclavi M. et al., *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, elèuthera, Milano, pp. 243-46.
- De La Pierre S., 2004, *Il racconto di Nonantola. Memoria storica e creatività sociale in una comunità del Modenese*, Unicopli, Milano.
- De La Pierre S., 2007, *L'avventura della partecipazione*, Primo report sulle attività del gruppo "Costruzione della partecipazione" (aprile 2006-luglio 2007) dentro il progetto "Cascina Cuccagna", Milano (documento parzialmente on line).
- De La Pierre S., 2010, "'Mi piace pensare a un luogo dove i miei passi si rivolgono'. Vissuti e sogni nel 'Rione Ciccagna'", in Citroni S. (a cura di), *Sogni e bisogni a Milano. Vissuti e risorse nella "Zona 4"*, Ledizioni, Milano, pp. 171-210.
- De Sario P., 2005, *Professione facilitatore. Le competenze chiave del consulente alle riunioni di lavoro e ai forum partecipati*, Franco Angeli, Milano.
- Ferraresi G., 2007, "Fondamenti e temi della partecipazione e indirizzi su processi partecipativi; con riferimenti al governo di area vasta e al ruolo della Provincia", in Provincia di Milano, Assessora alla partecipazione, pace, cooperazione internazionale, politiche giovanili, sport, Idroscalo, *La partecipazione in provincia di Milano*, a cura di G. Milani, pp. 30-43.
- Frabboni F., Guerra L., 1991, *La città educativa. Verso un sistema educativo integrato*, Cappelli, Bologna.
- Friedmann J., 1993, *Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Giusti M., 1995, *Urbanista e terzo attore. Ruolo del pianificatore nelle iniziative di autopromozione territoriale degli abitanti*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Ghedini A., 2002, "Una ricerca con il metodo autobiografico", in Cutropia M. (a cura di), *Memorie storiche e culture locali. Pieve Emanuele*, Unicopli, Milano, pp.18-26.
- Goodman P., 1995, *Individuo e comunità*, elèuthera, Milano.
- Granata E., 2003, "Radicamento e leggerezza delle politiche locali", "Animazione Sociale", 1, pp. 19-28.
- Jedlowski P., 2000, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Lanzara G.F., 1993, *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Larsen L. et al., 2004, *Bonding and bridging: understanding the relationship between social capital and civic action*, "Journal of Planning Education and Research", 24, pp. 64-77.
- Lorenzo R., 1998, *La città sostenibile. Partecipazione, luogo, comunità*, elèuthera, Milano.

- Magnaghi A., 2010, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mumford L., 1999, *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Office for National Statistics, october 2001, *Social capital, A review of the literature*.
- Pellizzoni L., 2005, *Cosa significa partecipare*, "Rassegna Italiana di Sociologia", XLVI, 3, pp. 479-511.
- Pellizzoni L., 2007, "Democrazia locale e deliberazione pubblica. L'empowerment come fattore-chiave", in Pellizzoni L. (a cura di), *Democrazia locale. Apprendere dall'esperienza*, ISIG. Gorizia, pp. 251-278.
- Putnam R.D., 1993, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Putnam R.D., 2004, *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna.
- Riva F., 2007, *Partecipazione e responsabilità. Un binomio vitale per la democrazia*, Città Aperta, Troina (En).
- Schön D.A., 1989, *L'intervento pubblico sulle reti sociali informali*, "Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione", 1, pp. 3-47.
- Sclavi M. et al., 2002, *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, elèuthera, Milano.
- Sclavi M., 2005, *Ascolto attivo e seconda modernità. Sul discutere i pro e i contro e sulla gestione creativa dei conflitti*, "Rivista di Psicologia Analitica", nuova serie, 19, pp.137-159.
- Tosi S., 2004, *Azioni locali nella crisi del Welfare state. Il ritorno del lavoro di comunità*, Libreria Clup, Milano.